

Antonio Montanari

Antonio Bianchi scrittore
Vita oscura di un bibliotecario gambalunghiano

*Non dire: «Chi sa mai perché
i tempi di prima eran migliori di questi?»;
giacché stolta è una tale domanda.*

ECCLESIASTE 7, 11

La verità non può già chiamarsi guelfa o ghibellina.

LODOVICO ANTONIO MURATORI

1. VITA OSCURA DI UN BIBLIOTECARIO GAMBALUNGHIANO

Antonio Bianchi nasce il 27 marzo 1784 «circa horam 12» a Savignano di Romagna ⁽¹⁾ da Tommaso «notajo, onestissimo uomo di quella ragguardevole Terra» e da Cecilia Beltramelli riminese. Quando non ha ancora sette anni, suo padre trasferisce la famiglia a Rimini ⁽²⁾, «mosso da quella sollecitudine che ebbe molta per l'educazione della prole» (TONINI *Bianchi*, pp. 1-2).

«Ottimo cittadino e buon letterato», Antonio Bianchi siede «fra Magistrati, ove la integrità, e la fermezza dell'animo suo a più prove rifulsero», e onora la patria «colle forze dell'ingegno», applicandosi «allo studio delle cose storiche, numismatiche, ed archeologiche» (ib., pp. 2-3). Diventa bibliotecario alla Gambalunghiana di Rimini nel 1837. Scompare l'11 novembre 1840.

L'unica immagine che possediamo di Bianchi è un disegno realizzato da Luigi Tonini, che lo ritrae di profilo con una gibbosità vagamente leopardiana in cui sembrano raccontarsi le fatiche delle sudate carte. Quello schizzo (poi tradotto su lastra dall'incisore G. Marcucci), è inserito nell'edizione a stampa della breve «vita» di Bianchi scritta da Tonini nel 1841, dalla quale abbiamo ricavato le nostre citazioni.

Prima fu composto il testo e poi venne eseguito il disegno, racconta Carlo Tonini: «Del Bianchi non esisteva un ritratto; perché alla guisa di molti altri uomini della sua tempera, umili e di sé non curanti, avea sempre ricusato di farlosi».

Al momento di mandare in tipografia le pagine da stampare, l'editore (il forlivese Antonio Hercolani) chiese a Luigi Tonini «l'effigie del lodato». Luigi Tonini, interpellato un pittore che declinò l'incarico, «non bastandogli il cuore che gli dovesse andar perduta quella fatica per tale mancanza, prese subito, colla pertinacia di un inflessibil proposto, a gittar colla penna sulla carta l'immagine dell'uomo insigne, quale l'avea viva e chiara nella sua mente; né si cessò dal ripeterne le prove fino a che non vide comparirne alcuna, che più al vero si appressasse. E come gli parve di esservi riuscito, mostrolla, senza far motto di cui dovesse essere, a persone che avevano conosciuto il Bianchi: le quali al primo vederla, non avendo esitato un tratto a ravvisarlo, egli tutto lieto, mandolla subito all'Hercolani in Forlì, e per tal modo venne a capo del suo nobile intento»

¹ Dall'atto di battesimo, firmato da don Giovanni Mancini, e conservato presso l'ASL. Il «compater» (padrino) fu il riminese Nicola Paci, rappresentato dal figlio Cristiano. A Bianchi furono imposti i nomi di Domenico Antonio Giuseppe Giovanni Luigi. Il nome completo del padre era Tommaso Felice Nicola: era nato il 9 aprile 1745 da Vincenzo Antonio Odoardo e da Caterina Turchi, quinto di sette figli. Cfr. l'albero genealogico in *Appendice I*. La località di Savignano di Romagna si chiama «sul Rubicone» dal 4 agosto 1933.

² La formazione culturale di Antonio Bianchi è quindi tutta riminese. Secondo A. PIROMALLI, Bianchi invece fu allievo a Savignano dell'abate Eduardo Bignardi (1772-1826), professore di Belle Lettere: cfr. *Quaderno XIII - 1981, Rubiconia Accademia dei Filopatridi* di Savignano sul Rubicone, Maggioli, Santarcangelo di Romagna 1984, p. 18. Di Bignardi fu certamente alunno Luigi Nardi, di cui si dirà di seguito.

(TONINI *Memorie*, pp. 30-31).

Bianchi è nominato direttore della Gambalunghiana a cinquantatré anni. Suo coadiutore è Luigi Tonini, che ne ha trenta. Il loro rapporto, per il salto generazionale esistente, dovette essere simile a quello tra un padre severo ma prodigo di consigli, ed un figlio desideroso di crescere da solo, però anche consapevole del debito di riconoscenza contratto con il maestro per l'insegnamento ricevuto ogni giorno.

Di questa dialettica tra due differenti personalità ed esperienze, non c'è traccia nelle pagine di Luigi Tonini, forse per il rispetto reverenziale che egli nutriva verso Bianchi. Rispetto che lo portava a scrivere in quella biografia un elogio della perfezione fattasi carne nell'uomo, nel cittadino e nello studioso, la cui esistenza era stata tutta dedicata alla famiglia ed al lavoro.

«Amarissima» fu per Luigi Tonini, secondo le parole del figlio Carlo, la morte di Bianchi «sì per la stima che egli faceva di quel dotto, e sì per l'affezione e benevolenza singolare che il medesimo avea sempre dimostrato verso di lui» (ib., p. 29).

La breve opera di Tonini, che appare ad occhi moderni troppo retorica e priva dello scenario storico, risponde ai precetti letterari dell'Ottocento. Si aggiunga che Tonini, come è stato autorevolmente sottolineato, «alla realtà del suo tempo aderì molto scarsamente» (ZUFFA *Pensieri*, p. 392), per cui non poteva comporre in modo diverso quel medaglione che, alla fine, risulta rivolto soltanto «ad illustrare l'erudito ed in termini anche generici» (ib., p. 391, nota 2).

Se le dimenticanze della penna tradiscono sempre un non troppo misterioso atteggiarsi del nostro spirito o dell'inconscio, vuol dir forse qualcosa che Luigi Tonini abbia tralasciato di citare la data della nascita di Bianchi, come se essa fosse secondaria per lui, rispetto a quella della morte, riportata all'inizio del testo. ⁽³⁾ Per Tonini ciò che conta è proprio il 1840, quando può succedere a Bianchi nella direzione della Gambalunghiana.

In apertura del suo *Rimini* (uscito a dispense tra 1847 e '48), rivolgendosi al «Lettore Umanissimo», Luigi Tonini racconta la gestazione del volume: la prima idea gli era venuta nei «più verdi anni». Buttatosi a capofitto in una ricerca che gli procurava «diletto», ben presto raccolse tanto materiale da poter «abbozzare» e condurre «se non a termine, molto innanzi» il suo testo. Il quale «sarebbe rimasto sempre sepolto ove nacque, se la morte non ci avesse rapito anzi tempo un uomo di sempre cara memoria a tutti che lo conobbero; dico il chiarissimo Bibliotecario Antonio Bianchi». ⁽⁴⁾

Ricordiamo un'osservazione del prof. Angelo Turchini sul metodo di lavoro di Tonini, che «utilizzava ampiamente i frutti del lavoro del suo maestro»,

³ «Stupisce, ad esempio, che il Tonini -solitamente così preciso- abbia omissso perfino di accertare la data di nascita» di Bianchi: cfr. ZUFFA *Pensieri*, p. 391, nota 2. Per una breve biografia di L. Tonini, cfr. A. MONTANARI, *Il diletto della storia*, ne *Il Ponte*, Rimini, 14 aprile 1991.

⁴ Si noti, nel testo di L. Tonini, l'immagine del passaggio del libro dal 'sepolcro' alla vita, con una specie di cartacea resurrezione. In contrapposizione all'opera che nasce, c'è un'esistenza (vera, di persona reale), che si spegne.

Antonio Bianchi. ⁽⁵⁾

Nel 1840, «non è a domandare con quanto maggior calore» Tonini tornasse al «pressoché abbandonato lavoro». Abbandonato per «dovuto rispetto» dopo che, «e fu circa il 1833» ⁽⁶⁾, aveva appreso come Bianchi «già da più anni fosse volto» a produrre qualcosa di simile sulla «patria Storia». La scomparsa del bibliotecario chiudeva ogni possibile rivalità: bastava rendere omaggio allo scomparso, come avviene con le sedici righe a piè della seconda pagina dell'introduzione, riportando infine che i lavori di Bianchi «si conservano da suoi Eredi». ⁽⁷⁾

Resasi vacante la carica di civico bibliotecario occupata da Bianchi, Luigi Tonini «chiese e ottenne dal Municipio di succedergli: il che per altro non fu che in via, come si dice, temporanea, ché la nomina stabile gli fu conferita molti anni dopo», nel 1853 (TONINI *Memorie*, p. 31).

Nel '74, alla morte di Luigi Tonini, gli subentrerà il figlio Carlo che, nella sua monumentale storia della *Coltura riminese* (1884), soprattutto per i limiti cronologici impostisi, cita Bianchi quasi di sfuggita. Una prima volta, trattando di un manoscritto di Sebastiano Bovio de' Gherardi del 1543, scrive che esso «giòvò alle dotte investigazioni di Antonio Bianchi», riguardo al quale il lettore che non sa nulla, viene lasciato in felice ignoranza (cfr. parte I, p. 427). La seconda, è nell'elenco dei «Letterati riminesi del secolo XIX» (parte II, p. 698).

Nel 1959 Mario Zuffa, anch'egli bibliotecario della Gambalunghiana ⁽⁸⁾, va a scoprire aspetti inesplorati della figura di Bianchi, attraverso una *Cronaca riminese 1830-32*, rimasta «inedita ed inutilizzata, mentre avrebbe potuto servire, non tanto ad illustrare meglio la figura del suo autore -che pur lo merite-

⁵ Cfr. A. TURCHINI, *La cattedrale riminese di Santa Colomba*, estratto da «Ravennatensia, iv-1971» (1975), Cesena 1976. Lo stesso TURCHINI, nel saggio dedicato a *Bartolomeo Borghesi, Luigi Tonini e l'epigrafia riminese*, in «B. Borghesi, scienza e libertà», Pàtron, Bologna 1982, p. 224, scrive: «Il Tonini era un ricercatore che si era creato, da autodidatta, una preparazione su temi specifici, sollecitato dalla necessità di interpretare i dati che andava raccogliendo o sistemando sulla base di ricerche altrui». (Ringraziamo il prof. Turchini per averci cortesemente segnalato questo suo lavoro.)

⁶ Si veda un documento di Bianchi, appunto del 1833, nella successiva nota 20.

⁷ In occasione della morte di Bianchi, L. Tonini scrive tra l'altro a B. Borghesi il 14 novembre 1840: «Quanto valesse nel resto ella meglio di altri lo sa» (cfr. A. TURCHINI, *B. Borghesi...*, cit., p. 225, nota 7). Commenta Turchini: «Il Borghesi lo sapeva benissimo, in quanto uomo con cui «aveva passata l'infanzia» e con cui aveva poi sempre conservato rapporti di «stima e di amicizia». Ne conosceva il breve lusinghiero profilo steso dal Nardi [...] da cui si ricava che il Bianchi nel 1827 aveva già raccolto il *corpus* delle epigrafi di Rimini [...]. Inoltre proprio in quel momento stava uscendo il nuovo studio borghesiano su un *Nuovo diploma militare dell'imperatore Traiano Decio* [...], Roma 1840, reso possibile proprio dal Bianchi che glielo aveva messo generosamente a disposizione. Infine il Borghesi aveva avuto fra le mani quanto meno una copia autografa del massimo lavoro epigrafico del Bianchi: una organica raccolta corredata da un commento erudito che susciterà l'apprezzamento del Bormann, dalla cui redazione del 1832 il Tonini attinse non poco» (ib., p. 226). Del «profilo» steso da Nardi, diremo nella successiva nota 15. Circa «l'apprezzamento del Bormann», cfr. in seguito l'*Appendice II., Lettera del dott. Eugenio Bormann a Tommaso Bianchi*. La lettera di Tonini cit. è nell'omonimo Fondo in BGR.

⁸ Mario Zuffa (1917-79) ha diretto la BGR dal 1954 al '70. Una breve antologia del saggio di Zuffa su Bianchi, è stata da noi riproposta nel numero di gennaio 1994 di *Riminilibri*.

rebbe- quanto come fonte storica per la conoscenza dell'opinione pubblica prima e dopo la rivoluzione del '31» (ZUFFA *Pensieri*, p. 392).

Sino al 1959 ed al saggio di Zuffa, nessuno studio aveva cercato di illuminare l'opera e le idee di Bianchi che da vivo, per umiltà e modestia secondo Luigi Tonini (ma non escluderemmo anche motivi di censura, per certe pagine sulle vicende della Chiesa come istituzione politica), non stampò i propri scritti; e che da morto fu lasciato nel solenne dimenticatoio degli scaffali.

L'unico ad interessarsi per una pubblicazione «in cinquecento copie delle due imprese scientifiche più impegnative» di Bianchi, cioè «la trascrizione degli Statuti municipali e il *corpus* delle epigrafi riminesi», è stato lo stesso Luigi Tonini, come si ricava da un preventivo di spesa per tale edizione, rintracciato dall'attuale direttore della Gambalunghiana, Piero Meldini, e citato nella presentazione di un'altra piccola serie di pagine inedite di Bianchi, raccolte sotto il titolo di *Guida pe' forastieri* (Rimini 1993). Titolo che è stato riproposto in modo quasi identico dallo stesso Luigi Tonini nel 1864 con la ben più consistente *Guida del forestiere nella città di Rimini*, primo esempio di pubblicazione moderna per visitatori ed ospiti interessati a conoscere il volto antico e moderno della nuova stazione balneare, il cui primo stabilimento marittimo era sorto nel 1843.⁽⁹⁾

Il predecessore di Bianchi alla Gambalunghiana era stato Luigi Nardi che ricoprì l'incarico dal 1818 sino alla morte, avvenuta il 5 giugno 1837 a sessant'anni. Sacerdote dai molti interessi, Nardi fu attento al culto della tradizione antiquaria, caratteristica della cosiddetta Scuola classica romagnola. Era originario, al pari di Bianchi, di Savignano che fu madre di molti ingegni, ed è tuttora sede della Rubiconia Accademia dei Filopatridi tra i cui fondatori risulta, nel 1801, lo stesso Nardi.⁽¹⁰⁾ Il quale, prima di dedicarsi *toto corde* alla cura della Gambalunghiana, fu dal 1813 al '28 arciprete della chiesa riminese di San Giovanni Evangelista, detta di Sant'Agostino dal nome degli Eremitani che vi officiarono sino alla soppressione del loro Ordine (1797). Sulla sua tomba, che si trova nella stessa chiesa, Nardi volle che fossero incise queste parole: «Spes † unica - Ad un povero prete qui sepolto requiem æternam».

A differenza di Bianchi, Nardi aveva pubblicato molto. La fama conquistata attraverso gli scritti e gli scambi epistolari con i «più insigni rappresentanti della

⁹ Il testo autografo di Bianchi *Guida pe' forastieri* è nel ms. 631, *Miscellanea*, cc. 227-228. È apparso in *Rimini prima dei bagni*, edito nel 1993 dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini, a cura di P. MELDINI e G. RIMONDINI. Nel saggio *Una guida inedita di A. B.*, pp. 11-15, Meldini (direttore della BGR dal 1972), osserva che il lavoro di Tonini «è molto più ampio e dettagliato» di quello di Bianchi; «ma alcuni luoghi sono una ripetizione quasi letterale delle parole» di Bianchi (che però non viene mai citato). L'opera di Tonini è molto analitica e restituisce al lettore un'immagine viva della città nel secolo scorso. I mss. della BGR hanno un numero preceduto dalla sigla «SC-MS.» che non ripetiamo ogni volta. Tutti i mss. di Antonio Bianchi sono conservati nella stessa BGR.

¹⁰ Sulla storia dell'Accademia, cfr. D. MAZZOTTI, *Rubiconia Accademia dei Filopatridi, Notizie storiche e biografiche*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna 1975. Mazzotti fu appassionato e dotto cultore delle memorie savignanesi, ed autore di molti scritti storici. In tale opera, su Nardi cfr. p. 52. Si veda anche I. FELLINI, *Savignano e la sua Accademia*, Rubiconia Accademia dei Filopatridi, Margelloni, Savignano sul Rubicone 1988.

cultura sacra e profana del tempo»⁽¹¹⁾, e l'attenzione dedicata agli studi, non attenuarono mai in lui la pietà religiosa. Il suo carattere ed il suo stile di vita ci sono restituiti interi da questo passaggio di una lettera del 13 luglio 1835, indirizzata a Monaldo Leopardi: «Io non cerco che una nicchia oscura e pacifica pe' miei lavori, e per attendere più seriamente a prepararmi alla morte». (12)

Quell'epigrafe così eloquente nel suo silenzio, appare in significativo contrasto con il monumento che nella stessa chiesa raccoglie i resti mortali di Iano Planco, uno dei protagonisti della cultura italiana del Settecento. Monumento che rispecchia la vita di un uomo il quale era stato ambizioso all'eccesso, e si era considerato inarrivabile *exemplum* di dottrina e di sapienza universali. (13) Se Nardi volle che le poche parole della propria semplice pietra tombale fossero un inno alla fede ed un'attestazione della speranza nella redenzione della Croce, Planco invece aveva cercato per il proprio solenne sarcofago una frase dotta, ripresa da un'iscrizione medievale da lui stesso scoperta: «Credo quia Redemptor meus vivit et in novissimo die suscitabit me...» (14).

¹¹ Cfr. R. COMANDINI, *Appunti per una storia della fortuna del Rosmini in Romagna*, in «Rivista rosminiana di filosofia e cultura», anno LXII, fasc. I, 1968, pp. 48-49. Le lettere a Nardi sono conservate nella BFS (mss. 156-8).

¹² Cfr. P. Palmieri, *Occasioni romagnole*, Mucchi, Modena 1994, p. 211. La lettera fa parte del «Carteggio Monaldo Leopardi-Luigi Nardi» pubblicato in *Appendice*, pp. 183-229. Appresa la notizia della morte di Nardi, Monaldo Leopardi il 16 luglio 1837 scrisse ad Epifanio Giovanelli: «La chiesa e le lettere hanno perduto un grand'uomo, ma i suoi amici hanno acquistato un protettore in cielo» (ib., p. 229 e p. 176); all'inizio di questa epistola, Monaldo riferisce della scomparsa del «dilettezzissimo figlio» Giacomo, avvenuta il 14 giugno (ib., pp. 175-176). Monaldo Leopardi fu Accademico dei Filopatrudi. Epifanio Giovanelli (1778-1845) avversò le *res novæ* ed è un «esponente di quella religiosità che fu tipica della Restaurazione» (cfr. R. COMANDINI, *Cultura e Clero nella Rimini dell'800, Un inedito carteggio del can. Giovanelli con mons. Baraldi*, in «Quaderno 5», Associazione giornalisti e scrittori riminesi, 1965, pp. 62-67). Su Monaldo Leopardi e su Nardi, Palmieri scrive che essi «furono esponenti di rilievo» del «cattolicesimo legittimista e reazionario», un «modo di vivere e di pensare che [...] era negli anni tra il 1830 e 1840 ancora vitale» (ib., p. 184).

¹³ Il vero nome di Planco è Giovanni Bianchi (1693-1775). Per non ingenerare confusione, in queste pagine lo chiameremo sempre Planco. Tra Antonio e Giovanni Bianchi non esiste nessun legame di parentela. Planco fu scienziato che nella Medicina, nella Filosofia e negli studi antiquari realizzò i suoi principali interessi culturali. Nel 1742 una sua *Vita*, apparsa a Firenze nel tomo primo dei *Memorabilia*, curati da Giovanni Lami, venne presentata come opera di «autore anonimo». In realtà si trattava di un'autobiografia in cui Planco proietta fedelmente i tratti caratteristici della sua personalità: esagerata considerazione di sé, spirito polemico, intolleranza verso le critiche e le opinioni contrarie. Era troppo fedele il ritratto rispetto all'originale perché l'autore fosse altri dal personaggio presentato in quelle pagine. «Di vivido ingegno e di vasta cultura ma di carattere invidioso turbolento altezzoso contenzioso vanaglorioso»: così ha scritto di Planco A. SIMILI in *Carteggio inedito di illustri bolognesi con G. B. riminese*, Azzoguidi, Bologna 1964, p. 67, nota 103. Su Planco, si veda il nostro profilo in *Lumi di Romagna*, intitolato «Giovanni Bianchi, il Planco furioso», pp. 9-17 (con bibliografia essenziale), e la storia inedita della sua famiglia ne *La Spetiaria del Sole, Iano Planco giovane tra debiti e buffonerie*, Raffaelli, Rimini 1994. La «Spetiaria del Sole» era il negozio del padre di Planco, il farmacista Girolamo (1657-1701), che si trovava «sotto il volto della Piazza grande» (attuale piazza Tre Martiri) in locali di proprietà del signor Domenico Tingoli, come si ricava da un documento del 1696 (di cui diamo notizia nelle presenti pagine per la prima volta), esistente nel *Fondo Gambetti*, BGR, *ad vocem* «Bianchi» [senza ulteriori indicazioni].

¹⁴ Sull'iscrizione (riportata nel ms. 628 a p. 171, cfr. la lettera di Planco a L. A. Muratori (1° agosto 1739) riportata da A. TURCHINI in *G. Bianchi (Iano Planco) e l'ambiente antiquario ri-*

«Vanitas vanitatum...» forse recitava nel profondo del suo animo l'arciprete Nardi, segnandosi davanti alla sepoltura di Planco. A Nardi, «povero prete», apparivano più affini spiritualmente personaggi come Antonio Bianchi di cui così scrisse nel 1827: «Alle cognizioni letterarie, ed alla raccolta di cose antiche pregevoli, unisce modestia tale che il parlarne più oltre sarebbe un offenderlo. Si attendono in breve alcuni frutti del suo ingegno, specialmente la superba collezione delle lapidi riminesi». ⁽¹⁵⁾

Bianchi sottoponeva a Nardi i propri lavori, per ottenerne un giudizio,

minese e le prime esperienze del card. Garampì (1740-1749), estratto [1975] dal volume «A. Muratori storiografo», Modena 1972, p. 393, nota 51. Planco aveva scoperto l'iscrizione «nella chiesa delle monache di San Matteo a Rimini» e l'aveva inviata oltre che a Muratori anche a mons. Giovanni Bottari (il capo della fazione romana degli antigesuiti, secondo una diffusa opinione), ed al riminese Giovanni Battista Gervasoni (1684-1735) che studiò quel testo, preparandone un'analisi storica, pubblicata postuma a cura di Planco con proprie annotazioni nel tomo v della *Miscellanea Erudita* del padre Giuseppe Bergantini dell'Ordine de' Servi, «stampato in Venezia l'anno 1742», con il titolo *Prefazione, e Note, ad una Lettera del sig. Ab. Giovan Batista Gervasoni sopra una iscrizione de' secoli bassi ritrovata in Rimini dal dott. Bianchi* (secondo quanto si legge nelle *Novelle Fiorentine* del 1758, colonna 479). Sulla *Lettera*, cfr. anche la cit. autobiografia di Planco in LAMI, *Memorabilia*, p. 389. Antonio Bianchi (ms. 628, p. 171) scrive che quel «marmo» con l'iscrizione di cui stiamo trattando, esisteva ancora, ai suoi giorni, «in casa del fu Giano Planco». A proposito della pietra tombale di Planco, una curiosità rilevata da R. Comandini, e riferita da A. FABI (in A. Bertola e le polemiche su Giovanni Bianchi, «Studi Romagnoli», Lega, Faenza 1972, pp. 72-73): essa contiene una frase («Nascitur infelix, vixit infelicio, obiit infelicissime»), che fu usata da don Luigi Marini, arciprete di San Leo, nell'atto di morte (27 agosto 1795) di Giuseppe Balsamo conte di Cagliostro. (Sulla figura di Bertola, oltre che la biografia in *Lumi di Romagna*, intitolata «Un poeta per l'Europa», si veda A. MONTANARI, *Un "Diario" inedito di Aurelio Bertola*, «Quaderni di Storia, n. 1», Il Ponte, Rimini 1995. A proposito di mons. Bottari, ricorderemo che fu autore di un testo, *Lezioni sopra il Decamerone*, cit. da A. Bianchi alla p. 196 del ms. 628, che il lettore troverà più avanti. Infine, circa la morte di Cagliostro, si ricordi che nell'atto cit. don Marini scrisse che essa avvenne «die 26. Augusti anni suprad. i sub horam 3. cum dimidio noctis», cioè il 27.)

¹⁵ Cfr. L. NARDI, *Dei compiti*, Nobili, Pesaro 1827, pp. 149-150. Sull'importanza di tale «collezione», si veda la cit. lettera di E. Bormann, pubblicata in *Appendice II*. La «collezione» di Bianchi è uno dei punti di partenza della parte quarta («Raccolta delle Iscrizioni antiche»), seconda classe (lapidi «che non esistono più») del cit. *Rimini* di L. TONINI, il quale, nell'introduzione relativa, si limita a citare il «manoscritto del Bibliotecario Antonio Bianchi» (p. 286), senza accennare all'importanza di tale lavoro. Tonini, quasi a limitare il significato della «collezione» di Bianchi, scrive che costui «vide» anche il ms. del «nostro Sebastiano Bovio de' Gherardi [...] che si conserva nella Biblioteca di Savignano» (ib.): è lo stesso testo di cui (come si è già visto), parla C. TONINI nella cit. *Coltura* (parte I, p. 427). La precisazione che la «Collezione del Bianchi supera i 200 numeri» non dice nulla al lettore circa l'originalità della ricerca di Bianchi stesso rispetto al ms. di Bovio che presenta un numero molto inferiore di lapidi. Il lavoro di Bovio (BFS, ms. 76.6) ha per titolo *De Patria Arimino inclyta, de Rubicone famoso, atque egregiis, quæ Arimini extant, Romanorum Monumentis Libellus*. L. Tonini ne ebbe stralci attraverso il bibliotecario di Savignano Michele Gregorini (1778-1868): cfr. *Rimini* p. 332, nota 6 (dove la «p. 17», relativa al ms di Bovio, dev'essere corretta in «p. 22»). Sempre in *Rimini*, si legge a p. 286 che nel Bianchi il numero delle iscrizioni «perdute ascende ad 85». Soltanto *en passant* facciamo notare che L. Tonini (ib., p. 285) dice di riportare «in numero di 86» tale tipo di iscrizioni: una soltanto in più rispetto a Bianchi. Il quale, ad onor del vero, era pure lui debitore a testi precedenti, di cui L. Tonini riporta l'elenco (ib., p. 286). Il testo più vicino, cronologicamente, a Bianchi è la «superba raccolta» (definizione di L. Nardi, in *Carte Amaduzzi*, ms. 172.2, BFS), di schede dell'ex gesuita bolognese padre Francesco Alessio Fiori. Nel ms. 627, «Copie di Antonio Bianchi», si trova la *Copia delle schede di F. A. Fiori*. Padre Fiori era arrivato a quota 75, dieci in meno di Bianchi. Il conteggio può apparire pedante, ma serve soltanto a giustificare la definizione di «superba» attribuita da Nardi anche alla «collezione» di Bianchi.

come si apprende dalla p. 165 del ms. 628 (dedicato appunto alle *Inscriptiones ariminenses*), ove in margine ad un passo che inizia: «Se ne' Stati secolari prevaleva la prepotenza, non era tutta virtù nella gerarchia ecclesiastica», leggiamo: «Da levarsi questo paragrafo. Avevo accennati certi disordini ed abusi per confronto de' tempi presenti, e specialmente per quelli che lodano tutto l'antico; ma mi si fa riflettere che ciò puol esser preso in mala parte, e conseguentemente sarà meglio cancellare sì questo paragr[afo] come qualch'altra cosa in seguito (Nardi osser[vazioni])».

Nardi (secondo Romolo Comandini che fu attento e sottile studioso della cultura romagnola tra fine Settecento ed inizio Novecento), apparve «propenso a riconoscere in *temporalibus* una preponderante funzione alle autorità civili ed incline ad assecondare le ispirazioni degli Stati della Chiesa a forme di più ragionevole libertà» (16). «Per il fatto d'esser vissuto in un periodo oltremodo difficile» spiega ancora Comandini (17), Nardi «aveva imparato a barcamenarsi fra i due estremi della rivoluzione e della reazione, riuscendo a tenersi *au dessus de la mêlée* e ad avere amici tra chierici e laici, tra conservatori e progressisti».

La maniera «un poco petulante» che Rosmini sottolineava nell'opera più famosa di Nardi, *I Parrochi* (1829-30), è presente anche nelle polemiche che il nostro canonico conduceva sul terreno politico e religioso contro il Giansenismo (18), considerato causa di tutti i guasti della società moderna, e contro il progresso, inteso come un male a cui egli non vedeva rimedio (19).

Il suggerimento dato da Nardi a Bianchi di togliere alcuni passi dal ms. 628, nasce da questa immagine negativa della contemporaneità. Al contrario, secondo Bianchi, non si può essere lodatori del tempo passato, perché anche in esso ci sono «disordini e abusi». Circa questa diversa interpretazione della Storia, non va dimenticato che Bianchi poteva essere più libero di Nardi nei suoi giudizi, in quanto non sacerdote. Però Bianchi stesso, come vedremo in seguito, ha talora forti preoccupazioni di non allontanarsi dall'ortodossia cattolica, come succede riguardo al problema della interpretazione della Bibbia in riferimento al discorso scientifico.

Sulla personalità di Bianchi, dunque, Nardi e Luigi Tonini concordano, quando ne fanno consistere l'elemento fondamentale nella modestia. Una conferma a questi giudizi, quasi per rispondere ad eventuali osservazioni circa un'eccessiva idealizzazione del personaggio, ci pare di trovarla nell'*incipit* del ms. 628: «ho creduto bene di qui riunire quelle memorie che in varj ritagli di tempo ho potuto raccogliere = scritte così come la penna getta = per fuggir l'ozio e non per cercar gloria» (20); e in una pagina che può esser considerata

16 Cfr. R. COMANDINI, *Tra due rivoluzioni. Mezzo secolo di vita religiosa in Val Conca (1797-1848)*, in «Studi Romagnoli», XVIII (1967), Lega, Faenza 1969, p. 130. Nardi era in corrispondenza col modenese mons. Giuseppe Baraldi il quale «scriveva al Rosmini di riscontrare troppa "patria" negli scritti del Savignanese!» (ib., p. 133).

17 Cfr. R. COMANDINI, *Appunti...*, op. cit., p. 49.

18 Sull'antigiansenismo di Nardi, cfr. R. COMANDINI, *Della varia fortuna dell'opera manzoniana in Romagna*, Lega, Faenza 1962, p. 16, nota 13.

19 Cfr. soprattutto l'opera postuma *Della epoca nostra*, De Agostini, Torino 1854.

20 Nel ms. 631 si conserva la copia di un'istanza (c. 268) di Bianchi al Pontefice per ottenere l'autorizzazione a «trasferire» dalla Biblioteca Gambalunghiana, in cui era allora Coadiutore,

autobiografica come sovente lo sono le composizioni poetiche: è un sonetto inedito, conservato in BGR nel *Fondo* raccolto dal canonico Zeffirino Gambetti (²¹) il quale appuntò di proprio pugno, sul foglio ove sono vergati i versi, la precisazione che si tratta di una «Manoscritto del fu Antonio Bianchi Archeologo Savignanese».

Di mano di Bianchi, al verso 10, c'è un richiamo con la seguente nota: «S. Paolo ai Corinti, I. cap. XIII». Nel relativo passo della citazione, incontriamo il tema centrale della lirica: «...se non ho la carità sono un niente». Il sonetto, per il suo contenuto, è una specie di confessione laica.

Attraverso la mediazione letteraria della forma poetica e del richiamo paolino, si giustifica il racconto discreto che l'autore fa di sé stesso:

Se quanti sono infermi d'intelletto
Per Ira, Invidia, o per Superbia stolta
A se stessi volgessero una volta
La dottrina, Signor, d'ogni tuo detto;

Forse che impalliditi nello aspetto
Ogni lor baldanza vedrian tolta;
Che ben si parria loro più che molta
La lordura che chiudono nel petto.

E saprebber, che tale invano è pio,
Invano è giusto, ed è Profeta invano,
Se Caritate dal suo cuor bandio.

Quinci stendendo all'altrui pro la mano,
Una saria la mente uno il desio
Di tutto quanto il popolo cristiano.

Il sonetto è accompagnato, nel fascicolo del *Fondo Gambetti*, da altri documenti: un elenco di monete o medaglie («Se il possessore delle medesime amasse di darle in cambio della qui acclusa, me le potrà far avere con tutto suo comodo, o in caso diverso mi restituisca la mia»), e due lettere indirizzate da

«in propria casa alcuni Manoscritti, e libri per ragione de' suoi studi, e per utile della Biblioteca stessa», allegando una dichiarazione (c. 269) del «Gonfaloniere di Rimini», G. B. Spina, datata «Rimini 28. novembre 1833», indirizzata allo stesso Bianchi, n. 1559 di protocollo: «Non pregiudica punto le massime e discipline della nostra Libreria il permesso ch'Ella addimanda con pregiato foglio 26 cadente, siccome il ritiro di volta in volta di libri e manoscritti presso di se medesima, che ne è l'attuale custode, è diretto a lavoro di patrie illustrazioni, di cui Ella con tanto amore s'occupa. La Magistratura pertanto, che nel suo pieno interpellai, avuto riguardo alle distinte qualità di V. S. Ill.ma ed alle dotte di Lei cognizioni, aderisce di buon grado per sua parte ad autorizzare l'estrazione momentanea dallo stabilimento di qualche libro e manoscritto. Sia ciò di riscontro al citato di Lei foglio, e sia non meno questa adesione una sincera addimostrazione della stima la più distinta che la intera Magistratura professa alla S. V. Ill.ma, e colla quale io pure particolarmente mi protesto Di V. S. Ill.ma». L'autorizzazione pontificia è del 7 marzo 1834, come si legge nel relativo documento allegato nello stesso ms. 631.

²¹ Sulla figura di Z. Gambetti (1803-1871), si veda G. C. MENGOZZI, *Un illuminato bibliofilo, Z. G., «Studi Romagnoli», xxxvii (1986), Fotocromo, Bologna 1990, pp. 285-293. Il saggio di Mengozzi è stato da noi riproposto in sintesi in *Riminilibri* del novembre 1993 (n. 1).*

Bianchi a Gambetti, che trascriviamo integralmente, data la loro brevità.

La prima è del 3 gennaio 1837: «Preg.mo Sig. Canonico. Le sono molto obbligato della premura avuta nel mandarmi l'acclusa nota; non ne posso però approfittare perché li ho già tutti, meno di qualche libercolo di poca entità, che non acquisto se non se quando capitano intonsi e perfettamente conservati. Con tutta la dovuta stima e riconoscenza passo a protestarmi. Di Lei Dev.mo Obbl.mo Servitore Antonio Bianchi».

La seconda reca la data del 20 maggio 1838: «Stimatiss.o Sig. Canonico. Le sono molto obbligato della fattami esibita, mi dispiace di non poter approfittare della sua gentilezza, non essendovi nel gruppo inviatomi cosa che mi possa servire, perciò gle [*sic*] lo rimetto intatto. Mi farà sempre cosa molto grata, se capitandole qualche anticaglia favorirà di farmela avere. Frattanto con la più distinta stima passo a protestarmi De.mo ed Obbl.mo Servitore Antonio Bianchi».

Nella prima epistola è utile sottolineare un'attenzione quasi maniacale verso certi «libercoli» che debbono essere «intonsi e perfettamente conservati»: è un atteggiamento da pignolo collezionista che, dal punto di vista psicologico, può trovare corrispondenza nell'andamento della grafia di Bianchi, precisa e minuta, senza concessioni a svolazzi e fantasie⁽²²⁾. Il soffermarsi, almeno in certi casi, sull'esclusivo aspetto esteriore del prodotto editoriale, sembra lontano dalla consapevolezza che ogni volume può, pure nei segni del tempo e dell'uso, contenere le tracce per una storia segreta meritevole di essere, se non documentata, almeno ipotizzata.⁽²³⁾

Quei libri intonsi assurgono quasi a valore simbolico della biografia intellettuale di Bianchi e di quanto, per lungo tempo, si è saputo di lui. Destinato a vivere di luce riflessa (attraverso le scarse testimonianze alle quali abbiamo accennato), se non in ombra, senza che sulla sua opera si puntassero i riflettori della critica e l'attenzione dei lettori, la figura di Bianchi s'intravede soltanto attraverso limitati indizi, di fronte ai quali viene da ricordare un paragrafo dei *Giochi di pazienza* intitolato: «Dove si va in archivio e biblioteche e non si trova niente».⁽²⁴⁾

Nel nostro caso, per giungere a qualche risultato, è opportuno anzitutto ripercorrere la strada segnata da Luigi Tonini e da Mario Zuffa. Con il suo studio su Bianchi «politico», Zuffa soprattutto ha tracciato precisi ed inediti sentieri⁽²⁵⁾ da cui non ci si può allontanare, per non perdere l'esatto orientamento.

²² A proposito di grafia, a p. 191 del ms. 628, si legge sui caratteri gotici: «Si credono inventati per capriccio di novità, credendo di fare una bella cosa coll'aggiungervi tutti que' ricci, come successe per la poesia nella sua decadenza, in cui furono introdotte quelle strambissime figure, e que' termini altisonanti, colla presunzione di farla più bella».

²³ Bianchi «fu possessore e raccoglitore» di una «sceltissima collezione di libri», a cui poi affiancò un museo «prezioso [...] per sceltezza d'oggetti»: cfr. TONINI *Bianchi*, p. 3.

²⁴ Cfr. C. GINZBURG-A. PROSPERI, *Giochi di pazienza*, Einaudi, Torino 1975, p. 64.

²⁵ La parola «sentieri» non sembri riduttiva rispetto all'importanza del pur sintetico lavoro di ZUFFA che fu acuto studioso oltre che cordialissima persona. Tale parola viene qui usata nello stesso senso in cui appare nel titolo di un'importante raccolta di saggi di E. RAIMONDI, pubblicata in tre volumi da il Mulino (Bologna 1994): *I sentieri del lettore*. Senso che è spiegato dal curatore dell'opera, A. Battistini, come indicazione per una lettura dei testi da condursi con un atteggiamento critico che sia di esplorazione secondo quella che Osip Mandel'stam chiama l'«intelligenza geologica», per «disseppellire le verità nascoste» e sciogliere «gli automatismi del risaputo» (pp. 9-12). Questa «intelligenza geologica» è appropriata anche nei confronti di Bianchi che fu studioso di Geologia, come si vedrà nelle pagine seguenti.

2. DALLA GEOLOGIA ALLA TEOLOGIA

Bianchi, partito (secondo quanto si legge in L. Tonini) dalla collezione delle «scritte Lapidari riminesi» che «conduceva di per sé alla compilazione della patria storia», anziché «ravvolgersi in lunghi ragionamenti sulla origine di questa città pressoché impossibile in oggi con storica certezza a rintracciarsi, premesse invece a foggia d'introduzione alcune brevissime ma dotte osservazioni geologiche [...], mostrando con ciò quanto avanti fosse nelle cognizioni fisiche, di quanta erudizione, e quanto criterio fornito» (TONINI *Bianchi*, pp. 5-6).

Tonini si riferisce alla parte introduttiva (pp. 1-6) del ms. 628, ove Bianchi, minimizzando il valore delle proprie ricerche, annota: «Non sapendo [...] da quale epoca cominciare la nostra storia, dirò frattanto qualche cosa relativa ai fossili che trovansi nel nostro territorio, e ciò servirà come preparazione che chi legge potrà saltare a suo piacere» (p. 2).

In tale “prefazione”, che abbiamo posto come parte introduttiva di questo volume intitolandola «Il nostro antico territorio», Bianchi inserisce richiami alle sue letture di Geologia (²⁶), tra le quali c'è un volume scritto dal padre camaldolese Albertino Bellenghi ed intitolato *Ricerche sulla Geologia*. (²⁷)

Bianchi (ms. 628, p. 4) definisce «stravagante» la pretesa che Bellenghi ha «di provare, [...] coll'appoggio delle sacre carte, che il mondo sia stato abitato da altre generazioni prima di quella di Adamo», e che «altre nuove creazioni e generazioni» siano possibili nel futuro, secondo una ciclicità che ogni volta farebbe ritornare l'universo «in confusione», cioè ad uno stato simile al caos iniziale. Bianchi commenta: questa «è opinione antichissima conservataci da Eraclito [...] e da altri», ed «accennata anche da Dante in quel verso “Più volte il mondo in caos converso” (*Inf. cant. XII. v. 43*)».

Pure nel ms. 637 (c. 45v) incontriamo la citazione dantesca, con questa aggiunta: «dalla scuola di Eraclito in Diogene Laerzio lib. IX». Nel relativo passo

²⁶ Le letture di Bianchi in materia geologica, risultano più ampiamente documentate nel ms. 637 che contiene (alle cc. 43-57) trascrizioni ed appunti i quali servono come preparazione alla “prefazione” del ms. 628. Il ms. 637 comprende una serie di *Documenti* di vario argomento.

²⁷ Sulla figura di padre Bellenghi esiste un'interessante biografia di R. SASSI, *L'abbate camaldolese mons. Albertino Bellenghi (1757-1839)*, pp. 145-173 di «Studia Picena» xv, Fano 1940, dove l'influsso del clima politico del tempo in cui fu scritta, si fa sentire nell'interpretazione della figura dello stesso studioso, definito «un apostolo dell'autarchia» per certi suoi studi relativi alle tinture. Nato a Forlimpopoli «oggi non oscura perché il Duce della nuova Italia vi ha compiuto i suoi studi» (p. 147), Bellenghi unì ad una carriera ecclesiastica di tutto rispetto (fu consultore dell'Indice, arcivescovo titolare di Nicosia, e visitatore apostolico della Sardegna), una continua indagine sui fenomeni naturali più diversi, attestata da numerosi scritti scientifici. Nelle citate *Ricerche sulla Geologia*, «con argomentazioni che in un ecclesiastico potevano allora sembrare ardite, cerca di mettere d'accordo le sei giornate della cosmogonia mosaica con le nuove scoperte e induzioni della geologia intorno ai milioni di secoli che occorsero perché la terra prendesse l'aspetto attuale» (p. 151).

delle *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio (IX,1,8) si legge: «Il cosmo si genera dal fuoco e di nuovo si risolve in fuoco, periodicamente; questo processo, che sempre si ripete con costante alternanza nel corso perenne del tempo, accade secondo una fatale necessità». ⁽²⁸⁾

Bianchi vede proiettata la «costante alternanza» di Eraclito anche nel verso ricordato dell'*Inferno*, dove il concetto di ciclicità è invece ripreso dalla dottrina di Empedocle che Dante conosceva attraverso il ricordo fattone criticamente da Aristotele nella *Metafisica*. ⁽²⁹⁾ Secondo Empedocle, il mondo è un alterno processo di unioni e disunioni: Discordia dà vita agli esseri individuali, mentre Amore riunisce il tutto in un sol ordine ⁽³⁰⁾, che Dante chiama «caos».

La citazione dantesca in Bianchi non è completa: tralascia infatti parte del v. 42, dove si legge il diretto richiamo ad Empedocle («amor, per lo qual è chi creda»), che spiega il discorso svolto nel v. 43 («più volte il mondo in caos converso»).

Questo gioco ad incastro di citazioni, grazie al quale Bianchi risale dalla Geologia alle più antiche dottrine filosofiche, rivela oltre ad un bagaglio erudito che rispecchia umori della cultura tradizionale, pure un'attenzione del tutto nuova verso la Scienza, anche se lui dichiara, con la consueta modestia, essere la Geologia materia «che non conosce» (ms. 628, p. 2).

L'interesse verso la Geologia applicata al discorso storico, fa di Bianchi un isolato innovatore ed un precursore degli studi storici moderni. Questa parte del suo lavoro, contenente prospettive di assoluta originalità, non viene ripresa da Luigi Tonini ⁽³¹⁾ che era il più idoneo, non certo per atteggiamento intellettuale, ma per il suo ruolo culturale, a seguirne le tracce e a svilupparne gli argomenti. ⁽³²⁾

Il modo di 'leggere' la natura è in Bianchi fortemente condizionato dalle preoccupazioni di carattere religioso. Egli non vuole allontanarsi dal discorso biblico sulla creazione del mondo, e cerca di conciliare i risultati della ricerca

²⁸ Cfr. p. 355 dell'ed. Tea, Milano 1993.

²⁹ Cfr. il commento alla *Divina Commedia* di N. SAPEGNO, p. 138 del vol. I, *Inferno*, c. XII, v. 42, La Nuova Italia, Firenze 1985.

³⁰ Cfr. G. DE RUGGIERO, *La filosofia greca*, I, Laterza, Bari 1967, p. 129.

³¹ All'inizio della sua *Rimini*, Tonini segna come estremo confine a cui giunge, risalendo nel tempo antico, non il discorso geologico, ma quelle «cose» che possono essere «argomento di favole, e di sogni» (p. 9), cioè la mitologia, oggetto poi di analisi nel cap. XI della parte I, intitolato «Nullità di più favolosi racconti» (p. 53). Alla mitologia, Tonini non dà alcun credito perché la sua attenzione di studioso non può rivolgersi a ciò di cui «non v'ha documento alcuno» (p. 56). Diverso è al proposito l'atteggiamento di Bianchi che affronta la questione mitologica da un punto di vista critico: la «greca mitologia» si è impadronita «d'una gran parte delle scarse ed inesatte tradizioni dell'antichità», e «volendo tutto abbellire ha tutto svisato, specialmente per la mania di voler far tutto procedere dalla Grecia, tanto in materia di religione, che di arti e scienze», mentre sembra «che queste prima che in Grecia fiorissero in Oriente e nell'Egitto» (ms. 628, p. 1 e relativa nota). Questo atteggiamento critico scompare nella nota di p. 4 dello stesso ms. 628 (riprodotta qui ne «Il nostro antico territorio»), dove Bianchi ricorda una «tradizione etrusca» sui tempi della creazione del mondo da parte di un «Dio artefice di tutte le cose», 'fondendo' quasi la mitologia antica con le religioni ebraica e cristiana.

³² L'attenzione di Bianchi verso la Geologia è espressa pure da un suo breve commento ad una citazione ripresa dalla «Bib[liothèque] Univ[erselle] de Genève, Julliet 1836»: «merita di essere considerato bene tutto l'articolo» (che trattava della Svizzera); cfr. ms. 637, c. 48.

scientifico con il racconto del *Genesi*, come si può verificare nel mentovato capitolo di “prefazione”, intitolato «Il nostro antico territorio».

A tal proposito appare significativa la ripresa (nel ms. 637, c. 48), da un testo del 1836 (*Memorial Catholique*, VIII, p. 43), di questo passaggio: «La science a encore été chargée par la Providence de résoudre ce problème», quello cioè dell'interpretazione della parola «giorno», che può essere considerata sinonimo di «epoca» tra successivi momenti della creazione. Dallo stesso testo Bianchi ricava anche un'altra citazione (ms. 637, c. 50): «dans la Genèse, le soir n'exprime que le désordre existant avant une création; le matin n'exprime que l'ordre qui y succède, et le jour est la création achevée ou bien l'époque où elle a eu lieu» (*Memorial Catholique*, VIII, p. 29). ⁽³³⁾

Forse la traccia più indicativa per comprendere il travaglio spirituale che sta dietro lo studio di Bianchi, è in un'altra serie di fogli del ms. 637, dove sono elencati alcuni passi della *Città di Dio* di Sant'Agostino. Dal libro XI, 6 è tolta la frase: «Qui dies [*Creationis Mundi*] cuiusmodi sint, aut perdifficile nobis, aut etiam impossibile est cogitare, quanto magis dicere» (c. 52r). Frase che è ripetuta (c. 54v) con l'aggiunta di un breve passo da XX, 1 («Sed scripturarum more sacrarum diem poni solere pro tempore»), in cui l'interpretazione biblica e quella scientifica moderna sembrano conciliarsi. ⁽³⁴⁾

È utile infine riportare il commento di Bianchi, ad un articolo apparso nel 1827 sull'*Antologia* di Firenze ed estratto da *Quarterly Review* (ms. 637, cc. 43-44), definito favorevole alla teoria di diversi e successivi «finimondi» (ib., c. 45r): «A me sembra più piana l'opinione di quelli i quali, anch'essi senza contraddire alle sacre pagine e servendosi anzi delle med[esime], suppongono, che i giorni della Creazione si possono prendere per spazi di tempo indeterminato, e che certe rivoluzioni accadute al nostro globo siano avvenute dopo che eranvi piante ed animali, e prima della creazione dell'uomo, ma non mai che la terra sia caduta in un spaventoso Caos, non escludendo già il Diluvio Noetico, ed altri principali

³³ In un altro appunto di Bianchi (ms. 637, c. 51), si legge: «Les géologues et les cosmographes modernes ne verront pas sans une vive curiosité le docteur de la loi musulmane affirmer (chapitre III *Cronique* d'Abou-Djafar-Mohamed Tabari) que le *six jours* employés par le Très-Haut à la création du monde sont *six mille ans suivant le temps d'ici-bas*. “Si Dieu l'avait voulu, il aurait créé l'univers en un instant; ma il a employé pour le créer un temps considérable, afin que tu saches que l'œuvre du sage doit être faite avec science, intelligence et sagesse”. Tabari morto l'anno 922.» In c. 54 dello stesso ms. 637 Bianchi ha trascritto il titolo di un saggio, *Exposé de quelques doctrines des Géologues modernes* del prof. MACAIRE, apparso in «*Bibliot. Univ. e Genève*, Dic. 1836, p. 333».

³⁴ Bianchi si riferisce, con queste citazioni dalla *Città di Dio*, ad uno dei punti centrali non solo del pensiero di Agostino, ma dell'intera filosofia cristiana: il problema cosiddetto «del tempo». Per Agostino, l'ordine descritto dal *Genesi*, non è temporale, «ma esprime soltanto una successione ideale delle cose secondo la graduazione delle loro essenze»: i sei giorni della creazione «sono momenti di un'attività eterna» (cfr. G. DE RUGGIERO, *La filosofia del cristianesimo*, I, Laterza, Bari 1967, pp. 335-336). In Agostino, Dio non crea la totalità delle cose possibili come già attuate, bensì immette nel creato i “semi” o “germi” di tutte le cose possibili, che poi, nel corso del tempo, si sviluppano via via, in vario modo e col concorso di varie circostanze, che Agostino chiama le occasioni favorevoli. (Cfr. G. REALE-D. ANTISERI, *Il pensiero occidentale*, I, La Scuola, Brescia 1983, pp. 343-344.) Secondo San Tommaso, invece, non è possibile concludere se la creazione del mondo sia avvenuta nel tempo o nell'eternità: la ragione è incapace di risolvere logicamente il problema; solo per fede si accetta la dottrina cristiana della creazione nel tempo (cfr. C. VASOLI, *La filosofia medievale*, Feltrinelli, Milano 1961, pp. 305-306). Alla c. 54r del ms. 637 Bianchi trascrive tutto il cap. 7 dello stesso libro XI della *Città di Dio*.

sconvolgimenti» (ib., c. 45v).

Nella ricordata “prefazione” al ms. 628, la conclusione (p. 6) è una riconferma dell'atteggiamento d'incontro tra scienza e fede fin qui segnalato: «È certo che con lo studio della geologia, e delle antichità primitive possono acquistarsi grandi e belle cognizioni; che queste non saranno mai contrarie all'essenza delle sacre carte, che anzi contribuiranno a dilucidare passi e fatto storici ivi appena accennati, e non poche volte male intesi; ma è anche certo che non si potranno mai conoscere le primitive cause di tanti sconvolgimenti del nostro globo, potendo questi essere provenuti non da semplici cause naturali, ma ancora dalla volontà di Chi tutto può con un semplice *Fiat*».

In contrapposizione, viene alla mente l'opera di George Buffon (1707-1788), la *Storia naturale*, nel cui tomo LXVII leggiamo: «Dopo il risorgimento delle lettere in Europa, molto si è scritto sulla cagione» dei fossili: «Ma i pregiudizj religiosi, o il timore, che ne è la conseguenza, non lasciò partire da una base filosofica, e non si sono che immaginati sistemi più ridicoli gli uni degli altri; la maggior parte fondati sul così detto Diluvio di Noé»⁽³⁵⁾. Non sappiamo se Bianchi conoscesse Buffon. Di certo aveva letto il Voltaire del *Dizionario filosofico*, un cui passo dalla voce «Inondazione» è riassunto all'inizio del ms. 628.⁽³⁶⁾

Il problema dei fossili interessa grandemente Bianchi che, se aveva esaminato Buffon, non poteva però accettarne i presupposti filosofici. Forse il testo che instradò Bianchi verso tale questione, fu il *De conchis minus notis* di Iano Planco.⁽³⁷⁾ A quanto pare Bianchi non conosceva un autografo di Giovanni Antonio Battarra del 1780, intitolato *Istoria dei Fossili dell'Agro Riminese*, che è il resoconto di un viaggio «per le Terre Soglianesi, di S. Gio[vanni] in Galilea ed altri Siti circonvicini per osservare quei Fossili ed impietramenti, ed indicargli i rispettivi nomi, secondo i vari sistemi de' Naturalisti».⁽³⁸⁾

³⁵ Cfr. nell'ed. italiana (apparsa presso Majno, Piacenza 1822), pp. 42-43.

³⁶ Cfr. p. 3 del ms. 628, che riportiamo nel cap. «Il nostro antico territorio», alla cui relativa nota si trova la citazione dal *Dizionario filosofico*.

³⁷ Sul lavoro di Planco si parla nel presente volume, alla nota 4 del cap. «Il nostro antico territorio».

³⁸ Il titolo completo del ms. (in BGR, 803, op. 5, cc. 86-91), è *Istoria dei Fossili dell'Agro Riminese, ed altri siti circonvicini, compilata dall'Ab. Gio. Ant. Battarra Professore di Filosofia, in varie riprese, per servire al genio dell'E.mo Sig. Card. Zelada*. [Francesco Saverio de Zelada fu Segretario di Stato di Pio VI, e Cardinale Bibliotecario di Santa Romana Chiesa dal 1779 al 1801.] Esso è stato pubblicato da E. BERARDI nel volume *Il carbone in Romagna, le miniere di Sogliano* alle pp. 1-9 (la nostra citazione è tolta da p. 2). Sia l'*Istoria* di Battarra sia il lavoro di Berardi, sono segnalati in S. ZANGHERI, *Bibliografia scientifica della Romagna*, edito dalla Società di Studi Romagnoli, Lega, Faenza 1959, rispettivamente a p. 25 e a p. 31. Battarra fa seguire alla *Istoria*, dalla c. 91, il *Catalogo dei Fossili che ritrovansi nelle Campagne e dirupi di Sogliano, S. Giovanni in Galilea, ed altri siti circonvicini, secondo il Bonanni, ed altri Conchiologisti* (riproposto da Berardi alle pp. 10-13). Il gesuita Filippo Buonanni, 1638-1725, difensore della teoria aristotelica -sostenuta anche dalla Chiesa- della generazione *ex putri*, aveva pubblicato a Roma nel 1681 l'*Osservation delle chioccole*. (Sugli studi e sulle opere di F. Buonanni, cfr. B. BASILE, *L'invenzione del vero*, Salerno, Roma 1987, *passim*.) Scrive Battarra che da «più di 30 anni» aveva raccolto notizie sui fossili nel Riminese, «ma perciocché viveva ancora il nostro celebre Bianchi» [Giovanni, Iano Planco] non aveva «mai voluto entrare in una provincia che pareva tutta sua, e per non dar gusto ai di lui poco amorevoli» (ms. 803, c. 86; in

A dimostrazione dell'ipotesi che «i fossili esistessero prima della creazione dell'uomo», Bianchi accenna ad «antecedenti rivoluzioni mondiali, avvenute con mezzi più potenti de' semplici diluvj, forse quando l'Onnipotente *ludens in orbem terrarum preparabat caelos*» (ms. 628, p. 5). Il rinvio è a *Proverbi*, 8, 31, dove però a trastullarsi nel cerchio della terra non è Dio, come scrive Bianchi, bensì la Sapienza, protagonista di quella pagina biblica. ⁽³⁹⁾

L'attenzione di Bianchi verso la «storia della Natura» è ben espressa nella parte conclusiva delle osservazioni geologiche (ms. 628, p. 6), dove si mescolano pensieri sui costumi del suo tempo a suggerimenti tecnici: «Auguro alla Patria un giovane ricco ed amante della storia della Natura, il quale invece di perdere il suo tempo in cicisbeare, ed in altre cose delle quali ognuno presto si pente, o almeno resta annojato, potrebbe farsi un onore immortale col visitare ed osservare con diligenza la sola estensione del nostro territorio, e formare una bella collezione, non solo di prodotti marini fossili, ma ancora di diverse altre

Berardi, op. cit., p. 1). Neppure dopo la morte di Planco, avvenuta nel 1775, «essendo in altre cose distratto», Battarra aveva più pensato al vecchio progetto della *Storia de' nostri Fossili* che facesse seguito a quella dei funghi, pubblicata con successo nel 1755 e riproposta quattro anni dopo in seconda edizione. Battarra, nella sua *Prefazione* scritta per l'apertura della cattedra di Filosofia del Seminario riminese (edita da Faberj, Cesena 1763), inserisce lo studio dei fossili nel programma del secondo anno: «Passo in oltre a porre in vista la notomia della Terra, secondo l'opinione, e i sistemi di varj celebri Naturalisti, e siccome in questi sistemi non vi trovo che idee per lo più poetiche, e sforzi di fantasia, io fo dipoi conoscere quanto creder si debba sù questo argomento, per quanto portano le osservazioni. Laonde sieguono le notizie dei Metalli e dei Fossili, per quanto spetta alla cognizion d'un Fisico, e d'un Naturalista. Parlasti dell'origine dei Monti, del loro uso, e della loro necessità» (pp. XIX-XX). Da questo breve passo si riconosce la modernità del pensiero di Battarra (1714-89), che risulta del tutto sconosciuta ad alcuni suoi biografi che hanno preferito sottolineare la bizzarria del carattere del personaggio, più che analizzare il significato delle sue idee filosofiche e della sua attività di scienziato. Sulla figura e l'opera di Battarra, si veda nel nostro *Lumi di Romagna* il cap. 2. a lui dedicato (pp. 19-26). Nel 1773 Battarra pubblicò a Roma la *Rerum Naturalium Historia*, cioè l'edizione critica del *Museum Kircherianum* (1709) di Filippo Buonanni, in due tomi, con appendici di Pasquale Amati e di Iano Planco, e con le biografie, scritte da Battarra stesso, di Buonanni e del gesuita tedesco Athanasius Kircher (1601-80), creatore dell'omonimo Museo romano.

³⁹ Preso dall'ansia di giustificare autorevolmente l'inquadramento del proprio discorso e le singole affermazioni in esso contenute, Bianchi pare talora non curarsi della completezza (ed esattezza, quindi) delle proprie citazioni. Non è una grave colpa, ma piuttosto il documento di uno stato di soggezione psicologica, dovuta al timore di sconfinare nel terreno dell'eresia. Se nel caso di Dante che abbiamo visto sopra, il lettore non avverte la complessità del verso riportato (*Inf.*, XII, 43), per quello dei *Proverbi*, 8, 31, ci si trova dinanzi ad un'affermazione che potrebbe apparire involontariamente blasfema, con quell'«Onnipotente *ludens*», che non è immaginabile nelle pagine del Libro sacro.

⁴⁰ Per comprendere gli orientamenti e la mentalità scientifica di Bianchi, si debbono ricordare, accanto alle letture ed alle indagini sulla Geologia, quelle relative ad argomenti demografici e statistici. Nel ms. 637 (alle cc. 1-25) c'è la trascrizione di atti e documenti relativi al Censimento del 1834, e della corrispondente *Relazione* di Filippo Battaglini del 1835, dove si affrontano i problemi dell'equità fiscale nelle province dello Stato pontificio: è un caso che ci illustra come la Scienza diventi operativa nella società, e come la speculazione teorica si trasformi nella ricerca di strumenti rivolti a migliorare le condizioni di vita della popolazione di uno Stato. In quei documenti del ms. 637 sono anche testimoniati interessi che poi confluiscono nelle osservazioni 'politiche' svolte da Bianchi nelle pagine studiate da Zuffa. Nella *Nota* di Bianchi alla *Cronaca* del 1831 (ms. 628, p. 231; in ZUFFA *Pensieri*, p. 405), si legge: «so di certo per confessione di un perito dello stesso governo» (perito da identificarsi, secondo Zuffa, nel cit. Battaglini), «che i non mai sazzj Romani hanno alterate le stime fatte dai periti deputati nelle provincie, faciendoci sospettare di far questo per diminuire poi quelle fatte nel agro romano». Commenta Zuffa (ib., nota 14): «Questo incarico del Battaglini, ignorato da Carlo Tonini, suscitò l'interesse del B. che ricopiò diligentemente», come si è appena visto,

cose. A tale collezione si potrebbe aggiungere una raccolta delle cose più speziose del nostro mare. Per compimento poi si potrebbe raccogliere tutto ciò che trovasi in genere di antichità, riunendo quelle cose ch'esistono presso diversi particolari, ed acquistando quelle che di continuo trovansi ne' nostri terreni, e così formare un Museo veramente patrio per utile de' studiosi, ed onore della città tutta». ⁽⁴⁰⁾

In questi suggerimenti si avverte sia la lezione settecentesca di Planco (che nella propria abitazione in contrada del Vescovado aveva esposto importanti raccolte naturalistiche), sia l'esempio contemporaneo di don Luigi Matteini, da cui Bianchi riceveva notizie sul ritrovamento di fossili nel nostro territorio ⁽⁴¹⁾.

3. IL PENSIERO STORICO-POLITICO, TRA MACHIAVELLI E MURATORI

La *Cronaca riminese 1830-32* di Bianchi è, secondo Zuffa, una «originale e personalissima rielaborazione di dati raccolti via via che accadevano i fatti».

Lo spirito della narrazione «è dichiarato dall'apophtegma preposto ai fatti del 1831», in cui si legge: «Tiberio domandò a Batone per qual motivo mai non cessavano i Dalmati e Pannoni di ribellarsi ai Romani, rispose: *Voi ne avete tutta la colpa giacché mandate a custodir la greggia non cani o pastori, ma lupi*» (ms. 628, p. 212).

Ciò, aggiunge Zuffa, significa che «la licenza rivoluzionaria è cosa certamente riprovevole, ma non meno riprovevole è il malgoverno che la provoca. Infatti il Bianchi, che ha sempre parole di disprezzo per gli insorti, vivacemente qualificati per “canaglia”, “forsennati”, “fanatici” e “faziosi” e che non risparmia neppure il generale Zucchi definito “traditore” o “imbecille” e “capo di una banda di ladri”, non ha miglior concetto dei pontifici, funzionari o militari che siano, ed esprime la convinzione che se i primi avessero agito con prudenza, le cose sarebbero andate meglio sotto il loro governo, che non quello della Santa Sede e la maggioranza della popolazione ne sarebbe stata contenta». Per cui, alla fine, «l'ordine portato dalle truppe austriache di occupazione rappresentava il

«materiale di qualche importanza per la storia economica della Restaurazione».

⁴¹ Nel ms. 628, alle pp. 7-8, Bianchi trascrive una nota di L. Matteini, creatore di un museo naturale poi donato al Comune (cfr. L. TONINI *Cronaca*, pp. 133-136), contenente un elenco di fossili rinvenuti in varie località dell'entroterra riminese. (L'originale della nota è nel ms. 637, cc. 55-56.) Su tale museo, cfr. il catalogo edito da Malvolti, Rimini 1873 ed intitolato *Museo depositato nella sala del ginnasio comunale nel palazzo Gambalunga di Rimini*. Un altro importante museo privato riminese fu quello del ricordato Giovanni Battista Gervasoni, «acquistato, sebben non più intero, nel 1736» da Planco: cfr. TONINI *Coltura*, II parte, p. 536. Su quel museo, cfr. nel ms. 636 di A. Bianchi (c. 36) la trascrizione di una *Memoria autografa* di Planco, sotto la data «Vicenza 21 Luglio 1740».

male minore». (42)

Bianchi -prosegue Zuffa- fa un quadro «veramente desolante» della situazione nelle Legazioni, lui che «non è un partitante o un fazioso, ma un uomo d'ordine, dedito alla religione, alla famiglia e ai buoni studi; non un giacobino, né un filo-francese che abbia da rimpiangere un felice passato ricco di onori e di pubbliche cariche e nemmeno un generico *laudator temporis acti*».

Nella *Nota* che segue la *Cronaca*, Bianchi -scrive Zuffa- appare «come un solitario che registra obiettivamente i fatti, li studia e li giudica con occhio sereno, disapprovando le intemperanze popolari, ma indagando anche sulle cause profonde che le hanno provocate e in parte le giustificano». Per Bianchi, l'Amministrazione dello Stato doveva passare nelle mani di tecnici esperti nei singoli rami. E doveva cessare lo sfruttamento delle province da parte del governo centrale.

«In breve», afferma Zuffa, la voce di Bianchi è quella di «un galantuomo che vorrebbe fosse instaurata una sana amministrazione della cosa pubblica, e pur non manifestando idee particolarmente avveniristiche, ci può illuminare assai bene su di uno stato d'animo che stava maturando nella coscienza di certa borghesia colta del territorio legatizio, aliena sì dalle intemperanze «patriottiche», ma nauseata dagli abusi e dal disordine del potere costituito e pronta, quindi, ad accogliere anche le più radicali riforme di struttura, fermo restando il principio della sovranità».

«La circostanziata e documentata denuncia» di Bianchi, «quasi un preludio agli azegliani *Fatti di Romagna*», è per Zuffa «una diagnosi precoce» che non fu esaminata da nessun altro dopo Tonini.

Sul malgoverno di quei giorni, Bianchi racconta un episodio emblematico: quando il 23 luglio 1826 a Ravenna si sparò contro il Legato di Romagna cardinal Agostino Rivarola (43), con il ferimento di un canonico che gli sedeva accanto nella carrozza, a Rimini alcune persone di pessima fama calunniarono (allettate dal premio promesso) «varj individui, che furono carcerati»: «poco mancò che» essi «non fossero giustiziati, tanto bene avevano ordite le accuse que' scellerati». Dopo nove mesi di «rigorosa prigionia», vennero liberati perché dichiarati innocenti: «ma ciò non poté ritornare in vita due di quegli infelici morti dai stenti e dalla passione». Commenta Bianchi: «Per dare una qualche soddisfazione al pubblico per tanta ingiustizia commessa fu condannato a qualche anno di detenzione il meno colpevole de' calunniatori». (44)

⁴² Il testo di ZUFFA nel cit. saggio *Pensieri*, occupa le pp. 389-395, alle quali rimandiamo senza ulteriori precisazioni. La parte della *Cronaca* relativa al 1830 (ms. 628, p. 211) è alle pp. 395-396; quella del 1831 (ms. 628, pp. 212-216) va da p. 396 (ove si trova l'apoptegma riportato a p. 212) a p. 400; il paragrafo sul 1832 (ms. 628, pp. 217-218) è tra p. 400 e p. 401; la *Nota* di Bianchi (relativa «alla p. 215» del ms. 628, e redatta alle pp. 227-232), si trova tra p. 401 e p. 406. Tutte le citazioni che in seguito vengono fatte, ove non diversamente indicato, si riferiscono al ms. 628.

⁴³ Rivarola era Legato straordinario con pieni poteri. L'attentato «pose fine alla missione» di Rivarola. «Lo sostituì una commissione presieduta da Monsignor Filippo Invernizzi: altri arresti, altri processi, e condanne a morte» mediante impiccagione (cfr. U. MARCELLI, *Le vicende politiche dalla Restaurazione alle annessioni*, in «Storia dell'Emilia Romagna», University press, Bologna 1980, III, p. 73).

⁴⁴ Dell'episodio tratta anche il *Giornale del notaio Michelangelo Zanotti (1773-1826)*, da cui Bianchi ha trascritto alcuni passaggi relativi, nel ms. 636 (cc.28-33); alla c. 33v c'è la

Né meglio andava «la morale», essendovi un «accrescimento di dissolutezza sotto il governo ecclesiastico», tanto che i fanciulli «esposti» nello «Spedale» di Rimini nel 1832 furono 530, contro i 262 del 1816. Per questo «accrescimento di dissolutezza», Bianchi indicava due cause: la prima «è, che l'autorità ecclesiastica crede bene di obbligare a congiungersi in matrimonio quelle persone fra le quali sono accadute illecite cognizioni, cosa di cui sanno prendere partito tante donne specialmente del basso popolo». La seconda, il «non essere permesse le pubbliche meretrici, che salvano tante donne dalla pubblica seduzione di chi a qualunque costo cerca di dar sfogo a tale istinto, e così in vece di venti meretrici di professione, ne fanno diventar cento per seduzione».

Bianchi accusa il potere temporale di non aver provveduto a «un buon corpo di leggi» (provocando in tal modo la corruzione dei «primi impiegati del governo»), e di aver reso i popoli «insubordinati e maggiormente demoralizzati». Nell'espone la sua analisi, egli valuta negativamente i mutamenti storici, italiani ed europei, avvenuti negli ultimi anni. I moti del 1830 in Francia, Belgio e Polonia sono liquidati come una «epidemia rivoluzionaria». Quelli riminesi del '31, legati al «Tifo costituzionale» diffusosi inizialmente a Bologna, vengono considerati una «buffonata» che rimpiazza «le solite mascare» del carnevale.

A questi giudizi sulla realtà contemporanea, Bianchi affianca prima l'invocazione alla «infinita Misericordia Divina», e poi (quasi per trovare conferma autorevole alle proprie pessimistiche opinioni), una citazione da Lodovico Antonio Muratori con cui chiude la *Nota* sul 1831: «e quando mai mancheranno guai alla terra paese de' vizi».

Bianchi crede nei rimedi imposti dall'alto, confidando nell'azione di governi «illuminati» a cui attribuisce il compito di guidare quegli uomini che, ai suoi occhi come a quelli di Nicolò Machiavelli, dovettero apparire sempre e soltanto «tristi».

L'esame della «realtà effettuale», condotto con i mezzi offerti dalle nuove scienze sociali, non approda in Bianchi alla consapevolezza che i cambiamenti storico-politici verificatisi tra la seconda metà del 1700 ed i primi decenni del 1800, sono il frutto di una cultura che cerca di rompere -pur tra difficoltà e contraddizioni- con le antiche concezioni autoritarie del potere. Saldamente convinto che a modificare la vita degli Stati non possano essere i popoli con le loro istanze di democrazia, Bianchi non avverte che allora, in molta parte dell'opinione pubblica sia borghese sia proletaria (per usare termini classici della cultura del suo tempo), i governi sono considerati come l'espressione della volontà dei cittadini, e non di una investitura religiosa o dinastica.

La parola «cittadino» è ignorata da Bianchi che parla unicamente di «sudditi». Per lui, «liberale» è parola riprovevole. La gioventù che manifesta per strade e piazze, viene detta «discola, irreligiosa, imprudente» che pensa soltanto di «ottenere mezzi da mangiare e divertirsi». Il lessico -vagamente reazionario- usato da Bianchi, non ammette dubbi e non lascia spazio ad alcuna simpatia verso quegli eventi.

narrazione dell'episodio stesso. Nel 1824, il cardinal Rivarola aveva imposto l'obbligo di girare nelle ore notturne muniti di lanterne per farsi vedere e riconoscere. L'editto, emanato per ragioni di ordine pubblico, voleva prevenire disordini e proteste politiche contro il governo papalino.

Dei suoi umori politici si possono trovare efficaci espressioni nel ms. 628 sotto la data del 1796: «Se per mezzo secolo i nostri paesi stettero in pace, in quest'anno si cominciò a provare gli effetti della terribile rivoluzione francese, cominciata già in Parigi nel 1789 coll'apertura degli Stati generali, rivoluzione che produsse incalcolabili disastri nel Mondo intero, e che seguirà a produrne chi sa per quanto tempo». Bianchi non distingue tra le premesse democratiche degli Stati generali, e la tragica conclusione della rivoluzione.

Nel discorso storico sul XVIII secolo, Bianchi (che non dimentica mai un inquadramento dei dati locali nel contesto nazionale ed europeo), tralascia qualsiasi accenno alla rivoluzione americana, i cui contenuti economici non avrebbero dovuto sfuggire a lui che si dimostra tanto attento alle novità delle idee rappresentate ad esempio nell'*Antologia*, la rivista toscana fondata nel 1821 da Gian Pietro Vieusseux, della quale era lettore, stando almeno alle annotazioni geologiche che abbiamo indicato.

D'altra parte, proprio l'*Antologia* può essere per Bianchi un modello ideale di paternalismo riformistico e di liberalismo cattolico. Dopo il 1830, l'*Antologia* imposta il suo discorso sulle prospettive post-rivoluzionarie, chiedendosi, con Vieusseux, se il popolo deve «conquistare a un tratto la sua emancipazione come un discolo; o se egli, da noi assistito, debba prepararsi gradatamente» (45). Si osservi la consonanza ideologica, non casuale, tra Vieusseux e Bianchi, espressa dal termine «discolo» che appare sia nello scrittore dell'*Antologia* sia nel savignanese.

La *Nota alla Cronaca* del 1831 è il documento che meglio esprime, oltre ai limiti di un moderatismo giustificabile ampiamente nel contesto dell'epoca, anche un atteggiamento che segna il passaggio di Bianchi dal campo storico a quello politico, quando svolge un discorso in cui è coinvolto il futuro della società nella quale opera. In tal modo egli dimostra anche l'utilità delle storie locali, da compilarci non tanto per esclusivi scopi eruditi, quanto per meglio indagare sulla situazione presente e sulle prospettive che da esse emergono.

Riflessi di questo moderatismo si notano altresì nell'interpretazione del passato. Si consideri il giudizio sulla crisi della Repubblica di Roma: «Mariò chiamò sotto le bandiere la feccia del popolo, che non ha alcun interesse di serbar l'ordine da cui deriva il rispetto della proprietà, desiderando anzi il disordine nel quale spera di poter arricchire» (ms. 628, p. 156).

Nella raccolta di documenti preparatori al suo lavoro, Bianchi spazia dalle notizie statistiche a quelle giudiziarie. Un caso simbolico, che tuttavia non trova sviluppo nel ms. 628, è quello relativo ad un sacerdote, don Filippo Onesti, sui cui apparve nel 1840 una *Diffesa* presso la Sacra Congregazione dei Vescovi (46), che Bianchi ricopiò -non integralmente- nel ms. 637 (cc. 58-63). Da essa apprendiamo che Don Onesti, per la sua passione musicale che lo portava a frequentare i teatri, aveva già ricevuto dal vescovo Francesco Gentilini un «Formale Monitorio» che l'invitava ad «astenersene per l'avvenire». Nel luglio

⁴⁵ La citazione è tolta da S. J. WOOLF, *La storia politica e sociale*, in «Storia d'Italia», 3, Dal Primo Settecento all'Unità», Einaudi, Torino 1973, p. 333.

⁴⁶ Nel ms. si legge: «Giovanni Rufini, Giudice Relatore, *Diffesa con Sommario per l'Appellante sacerdote D. Filippo Onesti di Rimini*, Roma 1840, Nella Stamperia della Rev. Cam. Apost.».

1838 era stato poi accusato da una «vilissima donnicciola» di Saludecio di aver commesso nei suoi confronti «alcuni atti osceni» in chiesa, mentre ella assisteva alla Messa. Identificato dal marito della donna, don Onesti venne subito 'processato' dal vescovo e cacciato da Rimini.

Nella *Diffesa* emergono il dramma umano del sacerdote segregato lontano dalla famiglia, rimasta senza sue notizie; ed il comportamento autoritario del vescovo che, davanti al padre di don Filippo umiliatosi a chiedere notizie del figlio, risponde con arroganza: «Io non ho più che fare con esso, né egli ha più che fare con me».

Forse don Onesti, a dispetto del cognome che portava, non era quello stinco di santo che la *Diffesa* vuol accreditare. Nel ms. BGR 1742 di Filippo Giangi (c. 7), infatti si ricorda che il sacerdote già nel 1830 era stato inviato «agli esercizi a Montiano a seguito a mala sua condotta per affari donneschi». A questo episodio probabilmente aveva voluto alludere il «Monitorio» vescovile ordinando a don Onesti di star lontano, non solo dai luoghi di spettacolo, ma pure «a quacumque foeminarum familiaritate» ed «a suspectis conversationibus». L'autore della *Diffesa* avvertiva però che tali frasi potevano «forse trarre gl'ignoranti e i maligni a sinistre interpretazioni» non rispondenti al vero.

Un altro sacerdote riminese, don Alessandro Berardi (1801-33), faceva parlare di sé in quegli anni per motivi politici, tradizionalmente considerati dalla Gerarchia ecclesiastica ben più gravi di quelli erotico-sentimentali. Il suo nome non appare *apertis verbis* nel ms. 628 di Bianchi che ne fa soltanto un velato accenno, quando parla della stampa di «impolitiche invettive contro la Corte di Roma» (c. 215). L'allusione è al testo di don Berardi apparso anonimo nel marzo 1831, con il titolo di *Lettera di un sacerdote dell'Emilia*, in cui si sostiene che la fine del potere temporale era una provvidenziale liberazione per la Chiesa. (47)

Don Berardi aveva svolto attività politica nel Comitato Provvisorio del Governo distrettuale di Rimini, «con esplicito assenso del Vescovo» (48) del tempo, mons. Ottavio Zollo, passato alla storia cittadina per aver gridato «Viva la Religione! Viva la Libertà» da una finestra del suo palazzo, ad un gruppo di «donzelle» che transitavano sventolando «la bandiera nazionale», come scrisse un periodico forlivese, *L'Emilia*, in data 9 febbraio 1831 (49). Scomparso il 10 maggio 1832 mons. Zollo, per don Berardi spirarono venti diversi: fu posto ufficialmente sotto accusa per quella troppo celebre *Lettera*, ma le sue precarie condizioni di salute gli evitarono gravi punizioni. (50)

⁴⁷ Alla prima edizione della *Lettera*, stampata a Bologna da Romano Turchi, ne seguì subito dopo (se non contemporaneamente) una seconda a «Rimino per Marsoner e Grandi», sempre come opera anonima. Soltanto nel 1860, Malvolti ed Ercolani di Rimini riproposero la *Lettera* con il nome dell'autore, aggiungendovi il suo testamento. In BGR (segnatura 11. MISC. RIM. CLXXXIII. opp. 48-50), si trovano le tre edizioni annotate (forse) da Z. Gambetti. Sul frontespizio di quella bolognese (op. 48), si legge: «prima edizione». Su quella riminese del '31 (op. 49): «Seconda edizione con aggiunte come nel manoscritto, che è l'originale» (aggiunte che si trovano allegate in due facciate).

⁴⁸ Cfr. p. 433 del saggio di don A. SCARPELLINI *Don Alessandro Berardi patriota riminese*, vol. XIV (1963) degli «Studi Romagnoli», pp. 429-446. A don Scarpellini si deve la riscoperta della figura del sacerdote riminese. Nel suo saggio è pubblicato anche il testamento di don Berardi (pp. 444-446).

⁴⁹ *Ib.*, p. 433, nota 10. C. TONINI, riportando l'episodio nel suo *Compendio della Storia di Rimini*, libro VII, capo V, p. 479, mette in bocca al vescovo solo il grido «Viva la religione».

⁵⁰ Uno dei principali avversari di don Berardi fu un suo confratello riminese, il can. Epifanio

Il 20 novembre '32 don Berardi dettava il testamento, concludendolo con parole che rivendicavano in piena coscienza il suo ruolo svolto nel Comitato: «Io penso che il Clero abbia bisogno di lumi per riparare, per quanto è possibile, ai mali che sovrastano una società miserabile e lacerata dallo spirito di fazione». All'inizio del testo, aveva invece posto una dichiarazione autobiografica («Io sono nato povero e muoio povero»), di chiara ispirazione cristiana, ma pure di velata critica nei confronti di certi suoi confratelli.

Chiamato dal nuovo vescovo Gentilini, il 6 dicembre '32, a sottoscrivere una «Ritrattazione», per rinnegare lo scritto dell'anno precedente e la sua attività pubblica, don Berardi si sarebbe «umilmente» rifiutato, secondo il cronista Filippo Giangi. La morte chiudeva l'esistenza terrena di don Berardi il 2 marzo 1833, ma non le polemiche su quella «Ritrattazione» che il vescovo ufficialmente invece dava per avvenuta. ⁽⁵¹⁾

Nella stessa parte sul 1831 dove Bianchi accenna alle «impolitiche invettive contro la Corte di Roma» (p. 215), incontriamo un altro giudizio rivelatore: «libertà ed uguaglianza» sono «le incantatrici parole (per gl'inesperti) [...], che in fine poi degenerano in libertinaggio, ed in tirannia di fazione». Nell'emettere questi giudizi, Bianchi si identifica in quei «pacifici cittadini» (p. 212) che si pongono di «mal umore» davanti a sollevazioni e a violenze, ma che non amano neppure i birbanti i quali, «sotto il manto di proteggere la Religione», e gridando «Viva Maria (motto ch'era sempre in bocca di quella canaglia)», commettevano «ladrerie e insolenze» (p. 205, anno 1799).

Bianchi legge gli eventi del 1831 ripensando alle «fanatiche e vergognose bambocciate» importate dalla Francia rivoluzionaria (p. 204), dalle quali derivò un governo repubblicano «che costò tanto sangue e tanti guai per consolidarsi», e a cui successe infine un nuovo potere dispotico, con la «incoronazione di Napoleone in Re d'Italia» (p. 207, anno 1805): «Non piacque certamente il dover ritornare sotto l'assoluto dominio di un solo, ma colla speranza d'essere governati con buone leggi, e ben regolate amministrazioni, vi si sottomisero tutti allegramente, tanto più che si supponeva che non fosse intorbidata per un pezzo la pace» (ib.).

Sembra che non ci sia rimedio ai governi dispotici. Si legga il passaggio su di un episodio del 1796 (p. 203): «la Corte di Roma, mancando ai patti dell'armistizio», rispose ai popoli di Romagna che «le nostre carte erano vecchi cenci, e che i Sovrani non patteggiano coi sudditi». Bianchi annota: «punto di meditazione». Ancora più chiaro è il discorso sul comportamento del Papa dopo l'occupazione alberoniana di San Marino, a cui fu restituita «con raro esempio» la libertà, visto che «non era paese da poter smugnere» (p. 200, anno 1739).

Rispettoso della Religione, Bianchi appare molto critico nei confronti della Chiesa cattolica come istituzione. Oltre al brano già ricordato («non era tutta virtù nella gerarchia Ecclesiastica», p. 165), e sul quale si era appuntata

Giovanelli, ricordato sopra come corrispondente di Monaldo Leopardi. Giovanelli sollecitò gli attacchi, condotti «con modi non sempre urbani», nelle modenesi *Memorie di religione, di morale e di letteratura* contro l'autore della *Lettera* (cfr. R. COMANDINI, *Cultura e Clero nella Rimini dell'800*, cit., p. 63). Don Berardi era stato «pupillo» del canonico savignanese Francesco Moroni, a sua volta accusato di essere un «condillachiano» (ib. p. 67).

⁵¹ Cfr. in A. SCARPELLINI, op. cit., *passim*.

l'attenzione di Nardi con la proposta di levarlo dal testo, citeremo il giudizio negativo sulle Crociate, la cui «tanta moltitudine [...] composta delle persone più scelerate» era dovuta all'«uso o piuttosto l'abuso, che ad ogni peccato erano imposte da certi canoni penitenze gravose che duravano anche anni, dalle quali però i ricchi potevano redimersi con danaro secondo le tasse prescritte» (pp. 174-175).

È una prosa degna di Muratori, nei cui *Annali* incontriamo questo passo: «La santa città di Gerusalemme, che avrebbe dovuto ispirare in tutti i suoi abitanti cristiani la divozione e il timore di Dio, già era divenuta il teatro dell'ambizione, dell'incontinenza e degli altri vizi che accompagnano il libertinaggio; e questi si miravano baldanzosi fra quelle genti» (52).

Bianchi, nel capitolo dedicato al sec. XIV, ritorna sull'argomento: «Non mancarono le solite Crociate, non già pel conquisto di terra Santa, che questo punto era già trascurato affatto, meno però che sotto tal titolo si seguitava a far pagare decime, tasse ed oblazioni, ma pel vicendevole massacro de' popoli Cristiani; anche a quest'epoca era brutto il sentire che per fini politici si scomunicasse e dichiarasse eretico un Principe, peggio poi quando il Principe scomunicato restava superiore nella guerra, o veniva ad un trattato a danni di qualcun'altro, diveniva subito buon Cristiano e dilettesimo figlio» (p. 183).

Segue una citazione da Giovanni Villani: «O chiesa pecuniosa e vendereccia, come i tuoi pastori t'hanno sviata dal tuo buon e umile e povero stato, e cominciamento di Cristo?». (53)

Quando, poco dopo (p. 186), leggiamo in Bianchi: «Grandi devastazioni soffrì la povera Italia per queste Sante Crociate, e per le sumentovate Compagnie assoldate ora da un partito ora dall'altro», sembra di trovare riproposti i giudizi di Machiavelli, che facevano risalire la «ruina d'Italia» all'«essere in spazio di molti anni riposatasi in su le arme mercenarie» (54), e all'«imperio temporale» della «Chiesa che ha tenuto e tiene questa provincia divisa» (55).

Narra Bianchi che, per «sostenere» le guerre d'Italia (p. 195, sec. XVI), «si seguì ad imporre decime al clero, e vendere le indulgenze, col pretesto di far guerra agl'infedeli». Il sacco di Roma del 1527 è attribuito da alcuni storici «alla mala fede del Papa, facendo guerra e pace or coll'uno or coll'altro, secondo le speranze che aveva d'ingrandire lo Stato proprio e quello de' parenti». Anche nel sec. XVII «si seguitava a far la guerra ad uso de' barbari, benché vi fossero Cardinali e Prelati alla testa» (p. 199).

L'opinione negativa espressa da Bianchi sull'uso strumentale della Religione («in tutti i tempi», quando «un partito vuole opprimere un altro che sia di diverse opinioni, cerca di farlo sotto il manto di legge, o di Religione», p. 158), ribalta un celebre pensiero di Machiavelli: «Quelli principi o quelle repubbliche le

52 Cfr. L. A. MURATORI, *Annali d'Italia*, Einaudi, Torino 1976, tomo I, p. 240. Anche l'impianto del lavoro di Bianchi, sostanzialmente annalistico nelle parti più analitiche, rimanda alla lezione di Muratori.

53 G. VILLANI, mercante fiorentino vissuto tra 1280 ca. e 1348, è autore di una *Cronica* divisa in 12 libri. La citazione ripresa da Bianchi dal libro XI, è riferita all'età coeva allo stesso Villani: i libri VII-XII, infatti, sono dedicati agli anni 1266-1346.

54 Cfr. N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, XII, Feltrinelli, Milano 1960, p. 54.

55 Cfr. N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, I, XII, Feltrinelli, Milano 1960, pp. 165-166.

quali si vogliono mantenere incorrotte, hanno sopra ogni altra cosa a mantenere incorrotte le cerimonie della loro religione» (56).

Là dove si discute del compito dei sovrani i quali, scrive Bianchi, attendono «piuttosto a' piccoli vantaggi proprj che all'utile generale» (p. 199, sec. XVII), sembra invece di ascoltare l'eco del proemio guicciardiniano alla *Storia d'Italia*, in cui si sostiene che a «coloro che dominano» viene «la potestà conceduta [...] per la salute comune» (57).

L'aspetto più significativo della lezione che Bianchi ricevette dalla lettura di Muratori sta forse in queste righe che incontriamo negli *Annali*: «la verità non può già chiamarsi guelfa o ghibellina»; «il principal credito della storia è la verità e il giudicar [...] delle operazioni degli uomini per ispirar ne' lettori l'amore della giustizia e del retto operare e l'abborrimento a ciò che sa di vizio» (58).

4. NEL RETROBOTTEGA DELLO STUDIO

In quell'ideale retrobottega di Bianchi, che sono le trascrizioni, gli appunti, i fogli volanti raccolti nei vari mss. della BGR (59), incontriamo preziose indicazioni e tracce sui percorsi da lui compiuti nello studio, nella raccolta del materiale preparatorio, e nella stesura delle pagine storiche su Rimini.

Già abbiamo citato gli estratti di argomento geologico, storico, statistico e demografico del ms. 637.

Un'imponente ricerca sta dietro al ms. 375, dedicato alle biografie degli *Uomini illustri di Rimini*, le cui pp. 4-7 il lettore troverà in questo libro, sotto il titolo di «Illustre e gran città» (60). Allegati a quelli di Bianchi, nel ms. 375 ci sono anche fogli non di sua mano, come le *Brevi Notizie de' Letterati della Città ed Agro Riminese viventi a tutto il 1791*.

Nel ms. 631 (cc. 334-341), esiste un autografo di Luigi Bianchi, zio di Antonio, nato nel 1742: è la trascrizione di parte di una *Cronaca di Savignano*, compilata da don Raffaello Guidoni (61), e ripresa poi da Giorgio Faberj (62), che

⁵⁶ *Ib.*, p. 163.

⁵⁷ Cfr. F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, I, I, Mondadori, 1965, p. 3.

⁵⁸ Le citazioni sono tolte rispettivamente da p. 479 e p. 483 dell'edizione cit.: si tratta della *Conclusione* scritta da Muratori per rispondere alle critiche di «un moderno giornalista anonimo» (l'abate Gaetano Cenni); in essa, significativo è il richiamo agli scritti del «celebre padre Mabillone» (pp. 485-486), del quale diremo nelle pagine seguenti.

⁵⁹ Un elenco dei mss. di Bianchi è presentato in ZUFFA *Pensieri*, pp. 389-390, nota 1, con la vecchia segnatura della BGR. La nuova segnatura è invece riportata sia nel *Catalogo Mss. BGR*, sia nell'*Indice dei mss.* a cura di P. MELDINI (CR. 018. 131. BICG, 1-2).

⁶⁰ L'opera *Uomini illustri di Rimini* è incompleta. Ad esempio, citeremo la scheda su Iano Planco, in cui si legge solamente: «Giovanni Bianchi Patrizio Riminese. Archiatro Pontificio, Medico Polistore, Antiquario, Botanico &c.».

⁶¹ L'originale di R. GUIDONI è in BFS, ms. 169, III.

⁶² La parte iniziale del lavoro di FABERJ ricalca il ms. di Guidoni. Il testo di Faberj è stato

termina con la annotazione: «Io luigi bianchi copiai la presente storiotta nel mese di settembre 1788».

Il ms. 636, *Estratti d'archivio ed appunti vari*, si lega alla raccolta delle notizie sulla nostra città: contiene tra l'altro le sintesi dagli *Atti* e dalle *Memorie* del notaio riminese Michelangelo Zanotti (cc. 14-33), e dalle *Istorie Fiorentine* di Machiavelli (cc. 85-86). Nello stesso ms. 636 troviamo ampie citazioni da lettere ⁽⁶³⁾ di Giancristofano Amaduzzi a Planco (cc. 34-35), dalle *Memorie autografe del Dott. Gio. Bianchi chiamate Odeporico* (cc. 36-39), e da una lettera di Planco al celebre stampatore veneziano Giambattista Pasquali (1702-84) del 29 settembre 1738, che ha per oggetto «intrichi amorosi» ed «enormi delitti» attribuiti a padri Gesuiti riminesi, tra 1670 e 1738 (c. 40). ⁽⁶⁴⁾

Infine, nello stesso ms. 636 segnaliamo una lunga nota tecnica «sur le Cabinet des Estampes de la Bibliothèque Royal à Paris, par M. le prof. Picot» (cc. 81-82), e soprattutto un estratto (c. 80) intitolato *L'Art de vérifier les dates, Paris 1770, Cong. de S. Maur*.

La Congregazione dei Padri Maurini è quella dell'abbazia benedettina di Saint-Germain-des-Prés a Parigi, formidabile centro di cultura, in cui si promosse un rinnovamento storico e filologico che influenzò studiosi di tutta l'Europa. Tra i più importanti Maurini, si ricordano Jean Mabillon e Bernard de Montfaucon che nei loro viaggi in Italia, rispettivamente tra 1685-6 e 1698-1701, contattarono Benedetto Bacchini (1651-1721), anch'egli monaco benedettino, che fu maestro di Lodovico Antonio Muratori.

I Maurini, se in campo storico intesero purificare la tradizione paleocristiana e medievale, in sede teologica simpatizzarono con i Giansenisti, rendendosi sospetti a quegli ambienti curiali dei quali fece le spese lo stesso Bacchini nel 1798, quando l'Inquisizione gli proibì di continuare a pubblicare il *Giornale dei Letterati*, promosso dodici anni addietro, dopo l'incontro a Parma con Mabillon.

In quel *Giornale*, Bacchini aveva combinato il gusto per la ricerca antiquaria «con un senso sperimentalistico di tradizione galileiana». ⁽⁶⁵⁾ Con Bacchini anche le scienze della natura «entrano risolutamente in un ideale di

parzialmente riprodotto da G. DONATI in Faberj *Origine*. Giorgio Faberj nacque nel 1701 a Savignano di Romagna. Fu sacerdote e Canonico lateranense. Morì nella stessa Savignano nel 1776. Altre notizie sulla sua famiglia, presentiamo nella nota che accompagna la genealogia di Bianchi, in *Appendice I*. Il testo di Faberj (conservato nella BFS), è stato pubblicato da Donati nella sua parte iniziale (pp. 1-46) e conclusiva (pp. 167-220): quella centrale, relativa alla storia delle chiese locali ed ai rapporti (spesso tempestosi) fra i religiosi savignanesi, è stata rimandata ad altra opera.

⁶³ Nella c. 34v si legge: «5. Ag[osto] 1772: Da questa si rileva che l'Amaduzzi aveva raccolte anch'esso le Ins[crizioni] Riminesi, e le notizie sui Scrittori e Uomini illustri». Da un controllo effettuato presso la BFS sul ms. 172, abbiamo constatato che niente di organico aveva preparato Amaduzzi.

⁶⁴ Riproduciamo le notizie sui Gesuiti riminesi, contenute nella lettera a Pasquali, in nota alla p. 202 del ms. 628, sotto la data 1768-1773.

⁶⁵ Cfr. F. DIAZ, *Politici e ideologi*, in «Storia della Letteratura Italiana, VI, Il Settecento», Garzanti, Milano 1968, p. 82. Sull'attività dell'Inquisizione contro gli scritti di Mabillon, cfr. A. ROTONDÒ, *La censura ecclesiastica e la cultura*, in «Storia d'Italia, 5* *, I documenti», Einaudi, Torino 1973, pp. 1416-1417.

cultura e di pietà moderne». ⁽⁶⁶⁾ Su questa linea si pone pure Muratori che, allontanandosi da un'idea «oratoria o all'antica» di erudizione, ne vien formulando un'altra «di gusto moderno, sul tipo scientifico, per l'appunto, di quella bacchiniana». ⁽⁶⁷⁾

Bacchini fu conosciuto personalmente da Iano Planco a Padova nel 1720. Con Muratori furono in corrispondenza epistolare il civico bibliotecario di Rimini (dal 1678 al '94) Giuseppe Malatesta Garuffi, e lo stesso Planco il quale, nel 1739, si lamentava come nella Gambalunghiana mancasse la sua «nobilissima raccolta di Scrittori delle cose italiane» ⁽⁶⁸⁾.

La presenza tra i mss. di Bianchi di questi appunti legati alla attività dei Padri Maurini, attesta fermenti (finora inesplorati) nella vita riminese, e documenta l'attenzione di alcuni ambienti cittadini verso quel filone della cultura moderna che attraversa l'Europa, da Parigi a Modena, dalla abbazia di Saint-Germain-des-Prés fino alla Biblioteca di Muratori.

Il nome di Muratori ritorna spesso tra le fonti di Bianchi per la *Storia di Rimini*. Possiamo immaginare che Bianchi guardasse a Muratori non solo come ad una fonte di citazioni utili per il proprio lavoro di storico, ma anche come ad un maestro che con tutta la sua opera di studioso aveva voluto combattere contro le «leggende favolose» diffuse «ne' secoli dell'ignoranza», e le «false merci» delle quali «abbonda la storia de' secoli barbarici dell'Italia, e più di gran lunga l'ecclesiastica che la secolare» ⁽⁶⁹⁾.

Anche Bianchi affronta il problema della revisione delle fonti ecclesiastiche, per «liberare le nostre sacre croniche dal favoloso e dal ridicolo» (ms. 628, p. 158). La lezione di Muratori, che «nutrito di ragione e di esperienza, tiene distinto lo spirituale dal temporale» ⁽⁷⁰⁾, ebbe anch'essa il suo peso sulla formazione intellettuale di Bianchi. Il quale poté disattendere il suggerimento di Muratori di non far cominciare la storia «dall'origine stessa del mondo» ⁽⁷¹⁾, proprio grazie a quella mentalità scientifica che s'incontra nelle opere del medesimo Muratori.

In mezzo a questa attività di studio, analisi e commento, secondo un rigore che nasceva da grande attenzione al problema di come scrivere la Storia, Bianchi sapeva trovare momenti di abbandono alle curiosità spicciole. Citeremo due esempi.

Ai tempi di un'«orrenda carestia» (ms. 628, p. 160, 537 d. C.), «nel nostro territorio due donne rimaste sole in una casa, si mangiarono diciassette uomini,

⁶⁶ Cfr. E. RAIMONDI, *I sentieri del lettore*, cit., II, p. 137.

⁶⁷ *Ib.*, p. 141.

⁶⁸ Lettera del 27 giugno 1739, in A. TURCHINI, *G. Bianchi (Iano Planco) e l'ambiente antiquario riminese*, cit., p. 385. La lettera di Planco è in risposta ad una missiva di Muratori del 23 dello stesso mese, con la quale si apre il carteggio fra i due, e sulla quale cfr. G. C. BATTAGLINI in *Le lettere di L. A. Muratori al Dottor Giovanni Bianchi...*, Albertini, Rimini 1879, pp. 3-5. La raccolta muratoriana fu poi acquistata da G. Garampi, nella sua veste di «vicecustode» della Gambalunghiana (cfr. TURCHINI, *ib.*, p. 420).

⁶⁹ Cfr. L. A. MURATORI, *Annali d'Italia*, cit., rispettivamente p. 77 e p. 12.

⁷⁰ Cfr. Nota di prefazione a L. A. MURATORI, *Annali d'Italia*, cit., p. 4.

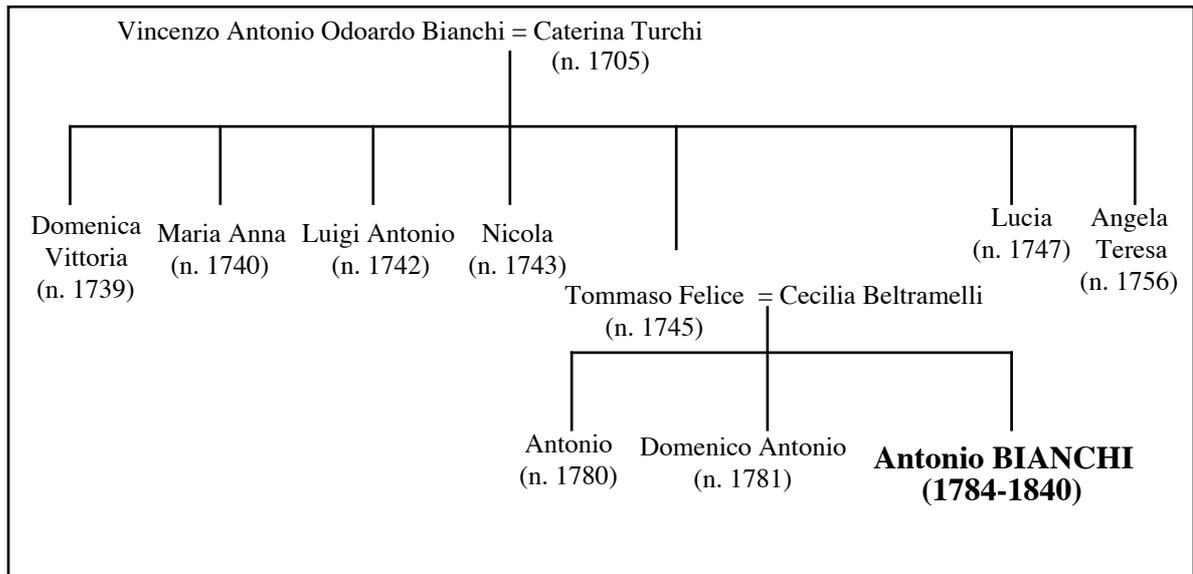
⁷¹ Cfr. A. COTTIGNOLI, *Rerum Italicarum Scriptores di Lodovico Antonio Muratori*, in «Letteratura Italiana, Le opere, II, Dal Cinquecento al Settecento», Einaudi, Torino 1993, p. 1025, nota 3.

uccidendoli di notte di mano in mano che loro capitava l'occasione, sepure si deve credere a Procopio scrittore e testimonia di questi guai».

Nel 1376 «Faenza fu rovinata» dai Brettoni (che erano «al soldo del Vescovo d'Ostia Conte di Romagna»); «l'anno dopo fu massacrata Cesena da quelli ch'erano sotto il comando del crudele Card. di Ginevra, con morte di circa 4.000 persone, fuggendo il resto in Rimini e Cervia, meno le più belle donne, che ritennero pe' loro piaceri gli assassini e chi li comandava» (ib., pp. 186-187).

APPENDICE I.

NOTIZIE SULLA FAMIGLIA BIANCHI SAVIGNANESE (72)



Genealogia di Antonio Bianchi. Dai registri parrocchiali di Santa Lucia di Savignano sul Rubicone

Vincenzo Bianchi nel 1761 era «Priore della Compagnia del Carmine» [FABERJ *Origine*, p. 54]. Sua moglie Caterina Turchi (figlia di Giulio e Francesca) risulta nata il 5 dicembre 1705 [ASL].

⁷² Debbo esprimere gratitudine a Carla Mazzotti di Savignano, che con la consueta pazienza e la ben nota competenza ha raccolto, e mi ha cortesemente fornito, i dati relativi ai battesimi in ASL (anche servendosi di uno spoglio elettronico compilato dal dott. G. DONATI, autore dell'edizione cit. di FABERJ, *Origine*), e molte altre notizie dell'ACV. I più sentiti ringraziamenti vadano per l'ASL a don Melchiorre Baroni, e per l'ACV all'amico don Silvano Rughi.

Negli *Atti di battesimo* [ASL] dei primi due figli (Domenica, 1739 e Maria, 1740), Vincenzo e Caterina sono dichiarati «ex Parochia S. Mariæ Castri Veteris». In quello del terzo figlio (Luigi, 1742), di essi si dice che sono «de hac Plebata», cioè di Santa Lucia di Savignano. Il loro trasferimento da Castelvecchio a Savignano avviene quindi tra 1740 e '42.

A Castelvecchio abitavano anche Bartolomeo Borghesi, la cui moglie Silvia Antonia fu madrina di Domenica (1739); e Girolamo Amati (notaro in Savignano) che fu padrino di Maria (1740), assieme alla savignanese Antonia Margherita Montesi (1676-1743), vedova di Aldobrando Faberj (1673-1713), e madre del 'cronista' Giorgio (1701-1776) autore dell'*Origine*, quinto di tredici figli, sette maschi e sei femmine [cfr. l'introduzione all'*Origine*, pp. 14-17].

La famiglia Faberj il 12 marzo 1699 ricevette «in sua Casa» la regina di Polonia, Casimira, vedova di Giovanni Sobieski. Antonia Margherita Montesi «doppo pranzo» fu ammessa «al bacio della mano» della sovrana [FABERJ *Origine*, p. 35].

Padrino di Luigi Antonio Bianchi (1742) fu Luigi Heroul, tenente dell'esercito «De Flandis» del re di Spagna. Duemila soldati ispanici erano giunti a Savignano il 3 marzo 1742: vi rimasero sino ai primi mesi del '43 [FABERJ *Origine*, p. 108, nota 43]. Sul loro rapporto con la popolazione di Savignano, si legge in FABERJ [p. 42]: «Il Spagnolo è grave, superbo, pitocco e sospettoso».

Padrino di Domenico Antonio (1781), secondo figlio di Tommaso e Cecilia Beltramelli, fu Pietro Borghesi, figlio della ricordata Silvia Antonia: uomo «virtuoso, et antiquario» lo definisce FABERJ [p. 36]. Fu segretario dell'Accademia savignanese degli Incolti (73). È il padre del più famoso Bartolomeo (1781-1860) che continuò e completò la collezione numismatica del genitore, e che riordinò nel 1801 l'Accademia degli Incolti, battezzandola «dei Filopatridi».

Nello *Stato delle Anime* della parrocchia di Castelvecchio per il 1796, figura soltanto un Bianchi, Girolamo di 73 anni, domiciliato presso la famiglia Bolognesi.

Nella campagna della stessa parrocchia, risulta una famiglia Bianchi, costituita da Bernardo (60 anni) e Maria Lucia (42), da Giovanni (54) fratello del capofamiglia, e da sei figli: Alessandro (24), Caterina (23), Tommaso (19),

⁷³ Circa il ruolo culturale svolto da Pietro Borghesi, è utile ricordare che, in conclusione all'*Appendice* scritta da Pasquale Amati nella *Rerum Naturalium Historia*, cioè l'edizione critica del *Museum Kircherianum* (1709) di F. BUONANNI già cit., preparata da G. A. Battarra, si legge: «Haec Sabiniani dabam, editionem interim curantibus Petro Burghesio, & Iohanne Christophoro Amadutio cl. viris & popularibus meis, quos amoris, & honoris causa nominavi». L'*Appendice* di Amati è il *De restitutione purpurarum liber*. Amati (1726-96) era stato allievo di Battarra: sulla sua figura si veda nel III vol. de *La biblioteca periodica, repertorio dei giornali letterari del 6-700 in Emilia e in Romagna*, a cura di M. CAPUCCI, R. CREMANTE e A. CRISTIANI, il Mulino, Bologna 1993. Una sua breve biografia è in A. MONTANARI, *La ragione? Meglio l'autorità*, in *Riminilibri*, dicembre 1993, che recensisce il cit. III vol. de *La biblioteca periodica*. Secondo una scheda conservata in *Fascicoli anonimi su famiglie e personaggi illustri di Savignano e dintorni*, in BFS, segnalatici da Carla Mazzotti, Pasquale Amati levò al fonte battesimale Antonio Bianchi «però come mandatario del nobile uomo Ottavio Ondedei Pesarese». In questa scheda come pure in altre degli stessi *Fascicoli*, si dà Bianchi erroneamente come nato nel 1783, anziché nel 1784.

Antonio (18), Maria Santa (14), Luigi (12).

Dai registri dei battestimi di Santa Lucia, nel periodo 1725-33, risultano esistenti a Savignano altre tre famiglie Bianchi, composte dai coniugi Tommaso e Maddalena, Domenico e Maria, Domenico Giuseppe e Lucia, e relativa prole.

Come si è già visto (nella nota 1 del nostro testo), ad Antonio Bianchi furono imposti i nomi di Domenico Antonio Giuseppe Giovanni Luigi. Nomi che, per le famiglie Bianchi, si ritrovano con una certa frequenza negli *Atti di battesimo*, a partire dal XVII secolo, così come quelli di Caterina, Tommaso e Francesco.

Un Antonio Maria, battezzato nel 1674 (ASL), muore nel 1742 (ACV). Occorrerebbero altre ricerche per chiarire i legami di parentela fra le varie famiglie Bianchi incontrate negli Archivi esaminati.

Il sacerdote che firma gli *Atti di battesimo* dei Bianchi, dal 1739 al 1784 (anno in cui nasce il nostro Antonio), è il riminese n. h. don Giovanni Battista Mancini, dottore e Protonotario Apostolico, creato Pievano di San Giovanni in Compito e Savignano di Romagna nel 1732, che fu presidente della Accademia degli Incolti. ⁽⁷⁴⁾

Antonio Bianchi, sposatosi il 25 novembre 1811 con la riminese Marianna Marazzini Gualdi, ebbe quattro figli: Cecilia, Matilde, Tommaso e Caterina. Quest'ultima si fece monaca a Santo Stefano di Imola.

Tommaso (1826-1893) fu autore di un progetto *Sulla località più acconcia per fondare in Rimini la stazione della ferrovia* (1858): sposatosi con Maddalena Melucci (1830-1909), ne ebbe dodici figli, di cui quattro maschi. ⁽⁷⁵⁾ Matilde (morta nel 1888) sposò il dott. Lorenzo Tosi (defunto nel 1883).

Da Tommaso nacquero quattro figli: Antonio (1864-1937), Luigi (1869-1937), Guglielmo (morto nel 1918), Elisa (scomparsa nel 1932).

Figlio di Luigi fu Tommaso (1901-1955) da cui nacque un altro Luigi.

APPENDICE II.

LETTERA DEL DOTT. EUGENIO BORMANN A TOMMASO BIANCHI ⁽⁷⁶⁾

Quando viaggiavi in Italia per completare col confronto delle lapide [*sic*] antiche e collo spoglio dei manoscritti epigrafici il materiale per l'edizione di quel volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, che deve contenere le iscrizioni dell'Italia centrale, in Rimini il sig. Tommaso Bianchi mi ha gentilmente permesso, di spogliare con tutto mio comodo il manoscritto lasciato da suo padre Antonio Bianchi col titolo *Inscript. Arimin.* Lo spoglio richiedeva alcune sere ed

⁷⁴ Cfr. D. MAZZOTTI, *Rubiconia Accademia dei Filopatri*, cit., p. 34.

⁷⁵ Cfr. N. MATTEINI, *Rimini negli ultimi due secoli*, Maggioli, Rimini 1977, II, p. 887.

⁷⁶ Le lettera autografa è unita al ms. 628, con la traduzione che riproduciamo integralmente. Borman è «giudice non sospetto» dei meriti di Bianchi (cfr. ZUFFA *Pensieri*, p. 391).

ha dato buoni risultati per la nostra impresa: imperoché quella opera è fatta esattamente e con dottrina e buona critica, sicché occupa un distinto posto tra le collezioni dei monumenti antichi delle città Italiane.

Con animo riconoscente

Rimini 20 Dic. 1893.

Dott. Eugenio Bormann

incaricato dalla Reale Accademia delle Scienze in Berlino

della Redazione del *Corpus Inscriptioinum Latinarum* che si pubblica dalla detta Accademia

APPENDICE III.

LAPIDI CELEBRATIVE

1. «Ad Antonio Bianchi che con amore e sapere spese tutta la vita in raccorre antichi monumenti - ordinò marmi diplomi nummi - scoperse il primitivo asse librare della città d'Arimino - sostenne con modestia e decoro molti onorevoli uffici - fu decretata questa memoria dal Municipio di Savignano perché nella terra natale non mancasse a lui solo il meritato onore - Visse 56 anni e 7 mesi - Morì nel giorno 11 di dicembre nel 1840». Il testo è del prof. G. I. Montanari. La lapide si trova nell'Accademia dei Filopatridi di Savignano sul Rubicone.

2. «Antonio Thomæ F. Bianchio - nato Sabiniani - omnibus honoribus in colonia n. functo - magistro a Bibliotheca publica - quæstori pecuniæ subsidiariæ plebis - Qui rei nummariæ lapidariæ studiosissimus - omne veterum monumentorum genus ad patriam historiam ampliandam cœgit - primusque æs grave ariminensium agnovit et protulit - Decuriones civi benemerenti in honore VII viratus decesso - III. Idus Novembris an. MDCCCXXXX». (⁷⁷) La lapide fu collocata nel 1841 sotto il pubblico loggiato, come da delibera del Consiglio comunale del 28 maggio 1841 (⁷⁸). Ora si trova nella Cineteca comunale, in Palazzo Gambalunga sede della BGR, ove un tempo era situata la «Sala del Settecento» (attualmente al primo piano).

3. Nella cappella della famiglia Bianchi, al Cimitero di Rimini, si legge questa iscrizione: «Vennero qui composte - per cura dei nipoti - le ossa - del dott.

⁷⁷ «Ad Antonio Bianchi, figlio di Tommaso, nativo di Savignano, che ha retto tutte le cariche nella nostra Comunità; direttore della pubblica Biblioteca; tesoriere dei sussidi per il popolo. Il quale, studiosissimo di Numismatica, Lapidaria e Diplomatica, raccolse ogni genere di antichi documenti per ampliare la Storia patria e per primo scoprì e fece conoscere l'Asse pesante dei Riminesi. I Decurioni al Cittadino benemerito scomparso mentre era nel Settemvirato. 11 novembre 1840».

⁷⁸ Cfr. N. MATTEINI, op. cit., p. 887.

Antonio Bianchi - archeologo insigne - bibliotecario comunale - morto nel 1840 - e dei congiunti - dott. Lorenzo Tosi m. nel 1883 - Matilde Bianchi in Tosi m. 1888». (⁷⁹)

Ringrazio l'editore Bruno Ghigi per la rinnovata fiducia riposta nella mia persona, e per l'importante incarico affidatomi di 'costruire' il presente volume. Nel concludere un lavoro di ricerca e di analisi, che ancora una volta (come dimostrano le parti sul collegamento tra il pensiero di Antonio Bianchi e le opere di Lodovico Antonio Muratori), mi ha ricondotto allo studio del Settecento, ho riaperto vecchi libri dei miei lontani giorni universitari, ripensando a chi me ne aveva 'imposto' la lettura. Il ricordo della prof. Gina Fasoli, docente al Magistero di Bologna negli anni Sessanta, si associa a quello di tante scoperte fatte allora, prima delle quali un amore verso la Storia, materia che la prof. Fasoli insegnava con alta passione e somma competenza, unite ad un vigore didattico che intimoriva e stimolava; e poi il fascino della cultura illuministica, che ebbi modo di approfondire anche con il prof. Paolo Rossi, docente di Storia della Filosofia, materia nella quale poi discussi la mia tesi di laurea. A tanti anni di distanza, desidero testimoniare qui gratitudine per gli insegnamenti da loro ricevuti, non tralasciando di citare i nomi di due altri illustri docenti del Magistero di quel tempo, Luciano Anceschi ed Ezio Raimondi (che mi chiamò a collaborare alla rivista Il Mulino): a loro debbo un'impronta rimasta indelebile come metodologia di lavoro sia nell'attività didattica sia nello studio. Riservo ovviamente a me stesso e alla mia pochezza quanto, nelle pagine precedenti, possa non aver soddisfatto il lettore.

Infine, per la preziosa collaborazione nella trascrizione e nella edizione del testo, ringrazio Luigi Vendramin, prodigo di utili consigli e suggerimenti di cui sono testimonianza alcune note da lui redatte.

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

A1) OPERE

ADIMARI <i>Sito</i>	= R. Adimari, <i>Sito riminese</i> , Bozzòli, Brescia 1616, in due libri [ed. anast. Forni, Bologna 1974].
CURRADI <i>Pievi</i>	= C. CURRADI, <i>Pievi del territorio riminese nei documenti sino al Mille</i> , Luisè, Rimini 1984.
FABERJ <i>Origine</i>	= G. FABERJ, <i>Origine di Savignano incompiuto, castello di Ro-</i>

⁷⁹ Nella cappella (che si trova all'ingresso del Cimitero, settore Ponente), oltre al nostro Antonio e a Matilde Bianchi, ed al dott. Lorenzo Tosi, sono sepolti (in ordine cronologico, secondo la data di morte premessa ai singoli nominativi): 1893, Tommaso Bianchi; 1902, Benilde Bianchi-Baravelli; 1909, Maddalena Melucci-Bianchi; 1913, dott. Giovanni Baravelli; 1915, Teresa Bianchi; 1916, Carlino Bianchi; 1918, dott. Guglielmo Bianchi; 1932, Elisa Bianchi; 1937, Boninfante Alba di anni 48; 1937, Luigi Bianchi di anni 67; 1937, Antonio Bianchi di anni 73; 1950, Enrico Marsili di anni 54; 1951, don Gaetano Baravelli, nato nel 1889 da Giovanni e Benilde Bianchi: fu sacerdote molto noto in città per le sue iniziative dedicate ai giovani; 1953, Carlo Baravelli di anni 63; 1955, Tommaso Bianchi di anni 53; 1957, Renato Baravelli di anni 65; 1968, Maria Rossi ved. Baravelli di anni 70.

- magna*, a cura di G. DONATI, Ghigi, Rimini 1994.
- MONTANARI *Lumi* = A. MONTANARI, *Lumi di Romagna, Il Settecento a Rimini e dintorni*, Il Ponte, Rimini 1992-1993 (1^a ristampa).
- TONINI *Bianchi* = L. TONINI, *Biografia di Antonio Bianchi* in «Biografie e ritratti di uomini illustri romagnoli pubblicate per cura del conte Antonio Hercolani», IV, Forlì, s. d., pp. 57-64.
- TONINI *Coltura* = C. TONINI, *La coltura letteraria e scientifica in Rimini dal secolo XIV ai primordi del XIX*, Danesi, Rimini 1884 [ed. anast. Luisè, Rimini 1988, a cura di P. DELBIANCO].
- TONINI *Compendio* = C. TONINI, *Compendio della Storia di Rimini* (vedi sotto TONINI *Storia di Rimini*).
- TONINI *Cronaca* = L. TONINI, *Cronaca riminese (1843-1874)*, a cura di C. CURRADI, Ghigi, Rimini 1979.
- TONINI *Guida* = L. TONINI, *Guida del forestiere nella città di Rimini del bibliotecario dottor Luigi Tonini cavaliere ufficiale mag. dell'Ordine di San Marino, Membro attivo della R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna, e della R. Commissione italiana dei Testi di Lingua, Socio di varie Accademie*, Malvolti ed Ercolani, Rimini 1864 [ed. anat. Luisè 1993].
- TONINI *Memorie* = C. TONINI, *Sulla vita e sulle opere del Commendator Luigi Tonini bibliotecario della Gambalunga in Rimini, Memorie scritte dal figlio Carlo e pubblicate nel primo anniversario della sua morte*, Albertini, Rimini 1875.
- TONINI *Rimini* = L. TONINI, *Rimini avanti il principio dell'era volgare*, Orfanelli e Grandi, Rimini 1848 [ed. anast. Ghigi, Rimini 1971]. È il primo dei sei volumi della *Storia di Rimini* (vedi).
- TONINI *Storia di Rimini* = L. TONINI, *Storia civile e sacra riminese*, in sei volumi (nove tomi), apparsi tra 1848 e 1888 con titoli differenti, dei quali si citeranno i singoli numeri [ed. anast. Ghigi, Rimini 1971]. Il quinto volume fu completato dal figlio CARLO che curò pure il sesto (1500-1800) e che pubblicò un *Compendio della Storia di Rimini* [ed. anast. Forni, Bologna 1969] in due tomi.
- ZUFFA *Pensieri* = M. ZUFFA, *Pensieri politici di un bibliotecario gambalunghiano*, in «Studi Romagnoli», X (1959), pp. 389-406.

A2) ALCUNE OPERE CITATE NEI MSS. DI A. BIANCHI

- Battaglini* = vedi sotto *Zecca*.
- Clementini* = C. CLEMENTINI, *Raccolto istorico della fondazione di Rimino e dell'origine e vite de' Malatesti, con varii e notabili fatti in essa città e fuori di tempo in tempo successi, distinto in quindici libri ecc.*, Simbeni, Rimini 1617-1627 [ed. anast. Forni, Bologna 1969].
- Dione Cassio* = Dione Cassio Cocceiano, *Storia romana*.
- Livio* = Tito Livio, *Ab urbe condita*.
- Monumenti Ravennati* = M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, I-VI, Venezia 1801-1804.
- Opuscoli Calogeriani* = *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, a cura di padre ANGELO CALOGERÀ, in 51 tomi, Venezia 1728-1757.
- Polibio* = Polibio, *Storie*.

Zecca = F. G. BATTAGLINI, *Memorie storiche di Rimini e de' suoi signori ad illustrare la zecca e la moneta riminese*, Lelio dalla Volpe, Bologna 1789 [ed. anast. Ghigi, Rimini 1976]

B) ARCHIVI E BIBLIOTECHE

ACV = Archivio parrocchiale di Castelvecchio, Savignano sul Rubicone.
 ASL = Archivio parrocchiale di Santa Lucia di Savignano sul Rubicone.
 BFS = Biblioteca dell'Accademia dei Filopatridi, Savignano sul Rubicone.
 BGR = Biblioteca Civica Gambalunghiana, Rimini.

C) ALTRE

c. = carta.
 cc. = carte.
 cfr. = confronta.
 cit. = citato/a.
 ed. = edizione.
 ib. = [nello] stesso passo, ivi.
 ms. = manoscritto.
 mss. = manoscritti.
 op. = opera.
 opp. = opere.
 p. = pagina.
 passim = in vari punti.
 pp. = pagine.
 r. = recto [delle cc.].
 s. d. = senza data.
 v. = verso [delle cc.].

Volendo scrivere la Storia di Rimini, lo scrittore oltre le lapidi Riminesi riferite dal Garuffi ed altri autori, e la superba raccolta del P. Fiori in mano del Sig.re Paolo Garattoni, e quelle ancora esistenti, conviene che legga tutte le pergamene esistenti in Gambalunga, nell'archivio Capitolare, nell'archivio Pubblico, nell'archivio Belmonti, in Casa del Sig.re Notaro Zanotti e di altri particolari; che legga tutte le Schede Garampi nella Gambalunga, i manoscritti Patrii nella med[esi]ma ed in mano di altri privati, specialmente del Sig.re Zanotti; tutti i nostri storici, e la mia serie dei vescovi di Rimini, il Fantuzzi *Monum. Raven.*, e tutti gli storici della Città di Sarsina, Forlimpopoli, Ravenna, Cesena, Forlì, Faenza, Imola, Bologna, Milano, Venezia,

Firenze, Pesaro, Fano, e Urbino, ed il Muratori nei *Scrittori del Medio Evo*. Conviene che spogli tutti i passi dei Classici (in prosa e versi) antichi, e degli autori posteriori che hanno parlato di Rimini, o lo hanno mentovato. Conviene che osservi le memorie raccolte da Amaduzzi, Amati, ed altri Savignanesi, e le memorie di S. Arcangelo (esistenti colà) raccolte dal Ch[iarissimo] M[onsignor] Marini, etc, etc. Fatti questi spogli con ordine cronologico, potrà unire un filo di Storia Patria. Sento che il Sig.re D. Vitali abbia unite le memorie degli uomini illustri Riminesi, bisogna vederne lo scritto. Conviene conoscere tutti questi uomini[ni] celebri in scienze, arti, e santità, e dignità, ed inserirli nei suoi luoghi: bisogna notare le loro opere; conoscere i libri composti e stampati in Rimini, e le Stamperie v[erbi]g[ratia] di Soncino, Simbeni, Nan[n]i etc. Dire qualche cosa dei Paesi dell'antico Contado, loro origini, uomini illustri etc.

LUIGI NARDI [*]

[*] Il testo, senza titolo e senza firma, è certamente di mano di Luigi Nardi (come si ricava dall'accento a «la mia serie dei vescovi di Rimini», cioè la *Cronotassi dei Vescovi della S.a Chiesa Riminese*, Rimini, per gli Albertini 1813). L'originale si trova nella BFS, in *Carte Amaduzzi*, ms. 172.2 intitolato *Miscellanea riguardante G. Amaduzzi*. Sulla figura di Nardi, rimandiamo alle pp. successive. La *Cronotassi* è citata come «op. n. 3» nella *Nota sui testi di Nardi*, conservata nel fascicolo *Nardi Luigi* del *Fondo Gambetti* della BGR.

Nota bibliografica

Nell'arco di tempo trascorso fra la conclusione della stesura del presente testo e dell'apparato critico all'opera di Antonio Bianchi (agosto 1995), e la consegna del materiale per la stampa, sono apparsi alcuni lavori sulla storia riminese, dei quali riteniamo doveroso informare il lettore.

Pro populo ariminese (Lega, Faenza 1995) raccoglie gli atti di un convegno internazionale su «Rimini antica, una *respublica* fra terra e mare», organizzato dalla Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna nel 1993.

I due libri dell'*Astronomicon* di Basinio da Parma sono stati pubblicati dalla Fondazione Carim, Rimini (Pazzini, Verucchio 1994-95). Alla riproduzione in fac-simile, si accompagnano la traduzione italiana dal latino di Marinella De Luca, una nota codicologica di Donatella Frioli ed infine un saggio di Giordana Mariani Canova sull'apparato illustrativo.

Al *Trecento riminese in Sant'Agostino* Angelo Turchini, Claudio Lugato, ed Alessandro Marchi, storico dell'arte hanno dedicato un volume edito da Ponte Vecchio, Cesena 1995.

Circa i rapporti tra il giovane Ianco Planco e Muratori, si veda la nostra relazione alle Giornate della Società di Studi Romagnoli 1995 (San Marino), su *Giovanni Bianchi studente di Medicina a Bologna (1717-19) in un epistolario inedito*.

Giovanna Bosi Maramotti ha curato la premessa storico-critica all'ed. anastatica di uno scritto di Luigi Nardi apparso nel 1824, *Sopra alcune parole italiane antiche ed un luogo di Dante* (Girasole, Ravenna 1996).

Per R. Comandini, citato ripetutamente nel nostro testo introduttivo, rimandiamo al *Quaderno 1996* della *Rubiconia Accademia dei Filopatrini* di Savignano sul Rubicone, di prossima pubblicazione, dove apparirà il nostro studio su *Romolo Comandini, storico della Romagna*, con notizie locali relative al periodo fine '700-prima metà '800.